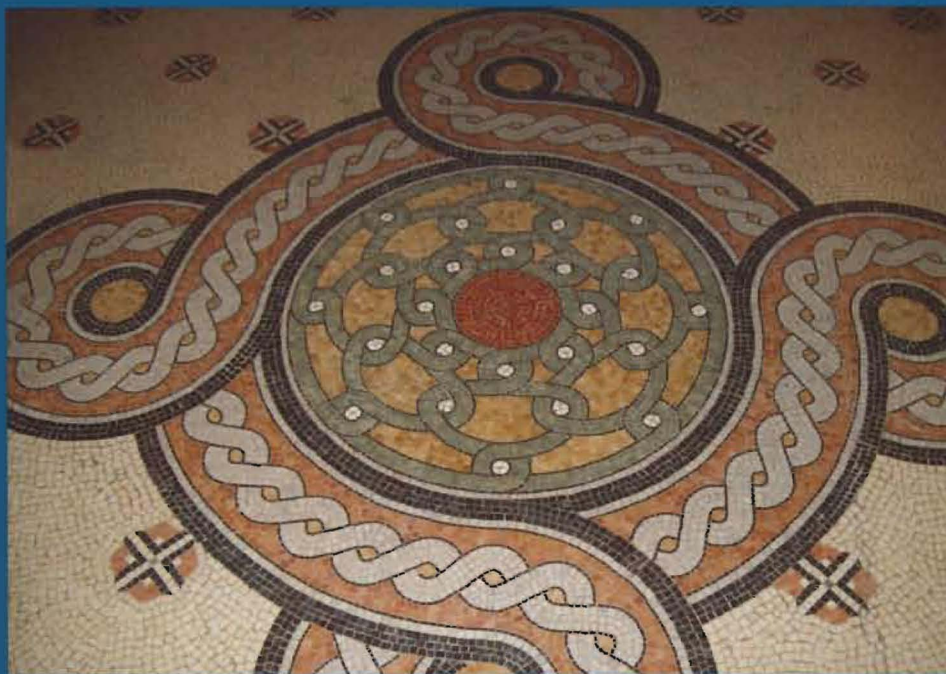


Antonio V. Nazzaro  
***Il De Vita sancti Martini di Paolino di Périgueux  
e le lettere di dedica a Perpetuo***

[A stampa in «Auctores Nostri», 8 (2010), pp. 251-294 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].



## *Carminis incentor Christus*

a cura di

*Antonio V. Nazzaro e Rosario Scognamiglio*

Gli studi dell'ultimo trentennio e, *si licet*, anche quelli raccolti in questi Atti, hanno dimostrato e dimostrano che la poesia cristiana non è solo fonte di emozioni estetiche e religiose, ma anche, e soprattutto, linguaggio privilegiato del messaggio divino.

Gli scritti poetici cristiani, quale che sia la loro lingua (greco, latino, romeno ecc.), e quale che sia il loro grado di emulazione dei modelli formali classici, a chi li sa interrogare rivelano sempre il loro più o meno marcato spessore esegetico teologico e la loro più o meno originale ricchezza dottrinale.

*(dalla Premessa)*

€ 15,00



ANTONIO V. NAZZARO  
Il *De Vita sancti Martini* di Paolino di Périgueux  
e le lettere di dedica a Perpetuo \*

*Premessa*

Il presente lavoro si articola in due sezioni: nella prima passerò in rassegna il poema di Paolino di Périgueux, con particolare attenzione ai proemi, ai proemi al mezzo<sup>1</sup> e agli epiloghi; nella seconda analizzerò le due lettere di dedica al vescovo Perpetuo, di cui sarà riprodotto il testo corredato di versione italiana. Il lavoro si conclude con alcune riflessioni in ordine alle fasi redazionali del *De Vita sancti Martini* e alla coscienza letteraria del parafraste agiografico.

Tra il V e il VI secolo dovette essere assai diffusa la pratica della riscrittura metrica di testi agiografici, che proseguirà con crescente fortuna nei secoli successivi. Tale pratica è attestata da Venanzio Fortunato, che s'impegna a mettere in versi (*uersibus debeat digeri*) i miracoli martiniani raccolti dal vescovo di Tours (*quod de suis uirtutibus explicuistis*)<sup>2</sup> e da Gregorio, che, in polemica con quanti gli rimproverano la *rusticitas* del linguaggio, difende la sua attività di storico che offre ai poeti la materia per le loro composizioni in versi<sup>3</sup>. A conclusione della *Historia Francorum*, lo stesso Gregorio, dopo

\* Pubblico qui la relazione da me tenuta al Convegno Internazionale di Studio su *San Martino di Tours: culto, storia e iconografia tra Italia ed Europa*, celebrato a Tolmezzo (UD) nei giorni 24 e 25 giugno 2006, i cui Atti non saranno stampati. Di ciò ringrazio il Collega e Direttore responsabile M. Marin.

<sup>1</sup> Per la definizione e la funzione dei 'proemi al mezzo', come sede privilegiata di dichiarazioni di poetica cfr. G.B. Conte, *Il genere e i suoi confini. Cinque studi sulla poesia di Virgilio*, Milano 1984, 121-133.

<sup>2</sup> Cfr. Ven. Fort., *Mart. praef.* 2 (ed. S. Quesnel, Paris 1996, 3) *Cum iusseritis ut opus illud, Christo praestante, intercessionibus domni Martini, quod de suis uirtutibus explicuistis, uersibus debeat digeri, id agite ut mihi ipsum relatum iubeatis transmitti.*

<sup>3</sup> Cfr. Greg. Tur., *gloria conf. praef.* (MGH SRM 1/2, 748, 11-13) *Nam, ut opinor, unum beneficium uobis haec scripta praebebunt, scilicet ut, quod nos inculte et breuiter stilo ni-*

aver enumerato le sue opere, ancorché composte in uno stile piuttosto rustico, scongiura i successori di non farle cancellare o riscrivere, scegliendo alcune cose e tralasciandone altre, e li esorta a lasciarle integre così come le hanno ricevute. Neppure nel caso in cui lo stile appaia davvero rustico, è lecito cancellare quello che egli ha scritto. Concede, infine, il permesso di versificare qualche parte, che piaccia in modo particolare, a condizione che non si rechi offesa all'opera<sup>4</sup>. Insomma, il vescovo di Tours si mostra, da una parte, intransigente contro la parafrasi in prosa della sua opera, e, dall'altra, comprensivo nei riguardi di una versificazione parziale dei suoi scritti.

Lo stretto rapporto intercorrente tra le due forme di parafrasi cristiana (la biblica e l'agiografica) è legato al rapporto di continuità esistente tra i loro due ipotesti: la Scrittura e le Vite dei Santi. Tale rapporto è chiaramente affermato da Sulpicio, che nella chiusa della *Vita* reclamava per il suo scritto la stessa fede che si deve alla parola di Dio e nei *Dialogi* giungeva ad affermare che il non credere ai miracoli di Martino equivale a rinnegare il Vangelo<sup>5</sup>. Non c'è dubbio che l'esempio più significativo di parafrasi esametrica di testi agiografici della tarda antichità sia quello legato all'agiografia martiniana inaugurata da Sulpicio Severo.

Sulpicio Severo, avvocato e scrittore di professione, ci ha lasciato, in una prosa d'arte raffinata, che riecheggia Sallustio e Cicerone, una biografia del-

*grante describimus, uos lucide ac splendide stante uersu in paginis prolixioribus dilate-tis.* «Infatti, come credo, questi scritti vi offriranno questo solo vantaggio, ché, ciò che noi brevemente descriviamo in maniera rozza e con stile oscuro, voi amplifichiate in pagine più prolisse con stile luminoso e con versi che stanno sui piedi».

<sup>4</sup> Cfr. Greg. Tur. *Franc.* 10, 31, 18 (ed. M. Oldoni, Milano 1981, 2, 608-10) *Quos libros licet stilo rusticiori conscripserim, tamen coniuro omnes sacerdotes Domini, qui post me humilem ecclesiam Turonicam sunt recturi [...] ut numquam libros hos aboleri faciatis aut rescribi, quasi quaedam eligentes et quaedam praetermittentes, sed ita omnia uobiscum integra illibataque permaneant, sicut a nobis relicta sunt [...] si in his omnibus ita fueris exercitatus, ut tibi stilus noster sit rusticus, nec sic quoque, deprecor, ut auellas quae scripsi. Sed si tibi in his quiddam placuerit, saluo opere nostro, te scribere uersu non abnuo.* A proposito di questo testamento G. Vinay (*Alto Medioevo Latino. Conversazioni e no*, Napoli 1975, 156) ha giustamente osservato: «Con enfasi Gregorio difende l'autenticità della sua scrittura parlata, della testimonianna così come obiettivamente l'ha resa, si difende, a distanza, da una imprevedibile riduzione a prosa d'arte [...]. Quanto a una riduzione episodica in versi sulla linea di una nobile tradizione soprattutto biblico-agiografica, essa è invece accettabile perché il racconto viene a porsi automaticamente sul piano di una diversa attendibilità».

<sup>5</sup> Sulp. Sev., *Mart.* 27, 6-7 *De cetero, si qui haec infideliter legerit, ipse peccabit [...] paratumque, ut spero, habebit a Deo praemium, non quicumque legerit, sed quicumque crediderit e dial.* 1, 26, 5 *Nam cum dominus ipse testatus sit istiusmodi opera, quae Martinus impleuit, ab omnibus fidelibus esse facienda, qui Martinum non credit ista fecisse, non credit Christum ista dixisse.* Per una panoramica sulla parafrasi agiografica, in lingua greca e latina, nella tarda antichità rinvio al mio contributo *La parafrasi agiografica nella tarda antichità* apparso in G. Luongo (ed.), *Scrivere di santi*. Atti del II Convegno di studio dell'AISSCA, Napoli 22-25 ottobre 1997, Roma 1998, 69-106.

l'asceta-vescovo Martino, nato a Sabaria, capitale della Pannonia Prima nel 316 o 317 e morto a Candes l'8 novembre 397<sup>6</sup>. Convertitosi all'ascetismo dopo la morte della moglie, Sulpicio decide di diventare il biografo e il difensore dell'ancor vivo vescovo di Tours.

La *Vita Martini* apparve nel 397, qualche mese prima della morte del vescovo: è cronologica fino all'episcopato, tematica in seguito. Nel corso del 397/98 Sulpicio scrive tre lettere a Eusebio, Aurelio e alla suocera Bassula, nelle quali descrive la morte edificante del vescovo e il trionfale trasferimento delle spoglie mortali a Tours, dove furono deposte in un'umile sepoltura. Sei anni dopo la pubblicazione della *Vita*, Gallo, monaco di Marmoutier, incaricato da Sulpicio di estrarre dagli atti martiniani una scelta di miracoli, raccolse a caso una trentina di fatti meravigliosi senza preoccupazioni cronologiche o compositive e li presentò al suo committente, che li utilizzò sotto forma di dialoghi in tre libri.

A differenza della *Vita*, i *Dialogi* sono animati da uno spirito di competizione (bisognava provare che l'Occidente non aveva nulla da invidiare all'Oriente in materia di santità e di miracoli), e da uno spirito polemico (che raggiunge i toni del *pamphlet*) contro i membri del clero contrari al vescovo.

Su Martino calò ben presto il silenzio, durato per più di mezzo secolo nella letteratura cristiana delle Gallie: tale silenzio è invocato dal Babut come prova della scarsa importanza di Martino, un monaco o un vescovo qualunque, inventato da Sulpicio Severo, che avrebbe composto la *Vita* come una sorta di centone sulla versione evagriana dell'atanasiana *Vita di Antonio*<sup>7</sup>, ed è, invece, spiegato dalla Mohrmann con una specie di *damnatio memoriae* da parte dei numerosi nemici presenti soprattutto nel clero<sup>8</sup>.

Solo trent'anni dopo la morte, Martino ebbe sul luogo della sepoltura – grazie al suo successore Brizio (398-442) – un santuario, che divenne il punto di partenza di un culto che crescerà sotto l'azione congiunta dell'alto clero e

<sup>6</sup> Sul monaco-vescovo Martino e la biografia sulpicianiana si veda la monumentale opera di J. Fontaine in tre volumi pubblicati nelle *Sources Chrétiennes*: vol. 1. Introduction, texte et traduction (SC 133 [Paris 1967]); vol. 2. Commentaire (SC 134 [Paris 1968]); vol. 3. Commentaire (suite) et index (SC 135 [Paris 1969]). Utile è, altresì, Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, in *Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola*. Introduzione di Ch. Mohrmann, testo critico e commento a cura di A.A.R. Bastiaensen e J.W. Smit, traduzioni di L. Canali e C. Moreschini, Milano 1975. Sulla prosa sulpicianiana efficace è il giudizio di J. Fontaine (*Naissance de la poésie dans l'occident chrétien*, Paris 1981, 268): «Son sens du récit et du découpage des scènes, son goût du mouvement, ses inflexions pittoresques ou dramatiques, son style à la fois dense et fleuri, sont autant de qualités d'une prose d'art que l'on pourrait aussi bien appeler une prose poétique».

<sup>7</sup> Cfr. E.C. Babut, *Saint Martin de Tours*, Paris s. d. [ma 1912], 73 e 108. Martino è considerato dal suo agiografo come il *pendant* latino di Antonio, anche se per l'asceta-vescovo il rapporto tra 'vita attiva' e 'vita contemplativa' è più equilibrato.

<sup>8</sup> Cfr. Mohrmann, *Introduzione*, in ed. Bastiaensen-Smit cit., XVI.



dei pellegrini, ma anche dell'arte, della letteratura e dell'iconografia, motore e riflesso della devozione popolare<sup>9</sup>.

Fu, però, il vescovo Perpetuo (459-488/89), succeduto a Eustochio (successore di Brizio), a dare un vero impulso al culto martiniano, che contribuì anche a promuovere i diritti di Tours come sede metropolitana. Egli fece erigere nel *suburbium* una sontuosa basilica, la cui architettura richiama quella delle basiliche orientali e per la consacrazione ufficiale (4 luglio 471 o 472) chiese a Paolino di Périgueux e a Sidonio Apollinare<sup>10</sup> epigrammi che ne ornassero le pareti. Nello stesso tempo, organizzò l'anno liturgico e il calendario della diocesi, inscrivendo Martino tra i santi di Tours e aggiungendo all'11 novembre, anniversario della *depositio*, il 4 luglio, anniversario dell'ordinazione episcopale. Perpetuo compose, inoltre, come testimone oculare, una raccolta di undici miracoli operati da Martino dopo la sua morte.

L'agiografia, che, grazie soprattutto alla *Vita Martini* e ai *Dialogi*, aveva da tempo cominciato a imporsi come principale alternativa al Testo sacro, non tarderà ad avvalersi della poesia per raggiungere un pubblico più vasto e consentire una migliore partecipazione alla celebrazione del santo. La funzione didattica inerisce, dunque, alla versificazione dei testi sulpiciani, compiuta, sessant'anni più tardi, sul modello delle parafrasi bibliche.

Tra il 463 e il 470 *Vita* e *Dialogi* furono parafrasati nel metro dell'epica classica da Paolino nel quadro dell'operazione di propaganda religiosa intrapresa da Perpetuo, probabilmente incoraggiato dal successo dei *Carmina Natalicia* di Paolino di Nola in onore di san Felice, e, un secolo più tardi, da Venanzio Fortunato, su richiesta del vescovo di Tours, Gregorio, il dedicatario del poema<sup>11</sup>, o, più verisimilmente, su sollecitazione di Agnese e Radeconda, alle quali è indirizzata la prefazione in distici elegiaci<sup>12</sup>.

A Gregorio di Tours, che inizia l'*Historia Francorum* con la creazione del

<sup>9</sup> Le gesta e i miracoli di Martino hanno avuto una larga diffusione in Gallia, prima e, poi, in tutta la cristianità. In Italia più di cinquanta comuni portano il suo nome. Moltissime le chiese a lui dedicate, circa 1.600 nella sola Francia. In Italia, a esempio, portano il suo nome la Chiesa di San Martino ai Monti, fatta edificare a Roma da papa Simmaco (498-514); il duomo di Lucca (VI sec.); l'abbazia di San Martino delle Scale, vicino Palermo, fondata da Gregorio Magno.

<sup>10</sup> Per la nuova basilica Sidonio compone un carme di dieci distici elegiaci, trasmessoci dalla lettera a Licenzio del 467 ca. (*epist.* 4, 18, 4-6), che culmina con la glorificazione di Perpetuo, alla cui costruzione augura una vita perpetua (vv. 19-20 *dumque uenit Christus, populos qui suscitet omnes, /perpetuo durent culmina Perpetui*).

<sup>11</sup> Cfr. A.H. Chase, *The Metrical Lives of St. Martin of Tours by Paulinus and Fortunatus and the Prose Life of Sulpicius Severus*, «Harvard Studies in Classical Philology» 43 (1932), 51-76 (57).

<sup>12</sup> Cfr. S. Quesnel, *Introduction*, in *Venance Fortunat, Oeuvres*. Tome IV. *Vie de saint Martin*, texte établi et traduit par S. Quesnel, Paris 1996, XV.

mondo e la chiude significativamente con Martino, si devono i quattro libri (in prosa) *De uirtutibus sancti Martini Episcopi*.

Eletto vescovo di Tours, Gregorio, desideroso di continuare l'opera di Eufronio e di promuovere la città come grande centro di pellegrinaggio, si diede a raccogliere i miracoli compiuti da Martino dall'inizio del secolo, una sorta di continuazione del VI libro di Paolino di Périgueux. Lavorò a questo progetto dal 573 al 591 e, successivamente, pubblicò i quattro libri. Nel prologo del primo libro *de uirtutibus* egli cita come suoi predecessori Sulpicio Severo, Paolino (confuso con Paolino di Nola) e Fortunato<sup>13</sup>.

### 1. Il 'De uita sancti Martini' di Paolino di Périgueux.

Paolino, l'autore del poema esametrico in 6 libri *De uita sancti Martini*, destinato forse alla pubblica lettura, è stato identificato da M. Heinzelmann con il retore Paolino di Périgueux, di cui fa menzione Sidonio Apollinare nell'epistola indirizzata a Lupo tra il 477 e il 478 (*epist.* 8, 11, 2)<sup>14</sup>. Nulla prova con sicurezza il legame tra il Paolino retore e il Paolino parafraste agiografico; e ancor meno dimostrabile è l'ipotesi dei Maurini che il poeta sia il figlio omonimo del retore<sup>15</sup>. Paolino, probabilmente prete, se non addirittura vescovo di Périgueux, confuso nella tarda antichità e nel Medio Evo con l'omonimo vescovo di Nola<sup>16</sup>, è nato agli inizi del V secolo, come è lecito desumere dal v. 20 del *De uisitacione nepotuli sui* composto tra il 460 e il 470, dove il poeta evoca i *grauis lamenta senectae*<sup>17</sup>.

I libri I-III (vv. 1570) e IV-V (vv. 1546) sono la parafrasi rispettivamente

<sup>13</sup> Cfr. Greg. Tur., *Mart.* 1 *prol.* (MGH RSM 1, 586) *Vtinam Seuerus aut Paulinus uiuerent, aut certe Fortunatus adesset, qui ista discriberent!*

<sup>14</sup> Cfr. M. Heinzelmann, *Gallische Prosopographie 260-527*, «Francia» 10 (1982), 665-666.

<sup>15</sup> Cfr. S. Labarre, *Le manteau partagé. Deux métamorphoses poétiques de la Vie de saint Martin chez Paulin de Périgueux (V s.) et Venance Fortunat (VI s.)*, Paris 1998, 18.

<sup>16</sup> Cfr. Greg. Tur., *Mart.* 1, 2 (MGH RSM 1, 586 s.) *Paulinus quoque beatus Nolanae urbis episcopus post scriptos uersus de uirtutibus eius, quae Seuerus complexus est, quinque libros illa comprehendit miracula, quae post eius gesta sunt transitum, id est in sexto operis sui libro; cfr., anche, glor. conf. 108 (MGH RSM 1, 818); Guibert De Gembloux, Lettres 14 (ed. Derolez, 209) *Precor etiam magnopere quatinus opusculum beati Paulini Nolani episcopi, sex libellis de beatissimo patrono nostro Martino, qui ei oculum lesum reddidit, uersifice editum [...] nobis ad transcribendum [...] mittere non abnuatis.* L'equivoco dura sino al 1589, quando François Juret pubblica il poema parafrastico sotto il nome di Paolino di Nola. L'editore nelle note della seconda edizione dell'epistolario di Simmaco (Paris 1604) riconoscerà di essere stato tratto in errore dalla testimonianza di Gregorio di Tours.*

<sup>17</sup> Cfr. R. Helm, s.v. 11. *Paulinus*, in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 18/4, Stuttgart 1949, 2355-2359 (2355).



della *Vita Martini* e dei *Dialogi* di Sulpicio Severo, mentre il VI (vv. 506) è la versificazione dell'*indiculum* (andato perduto) di Perpetuo sui miracoli postumi del santo.

Ai miracoli di Martino sono anche dedicati un'iscrizione di 25 esametri, *De orantibus*, e il citato carme *De uisitacione nepotuli sui* (80 esametri), che è un vero e proprio *ex voto*. Il poeta ringrazia Martino per aver guarito il giovane nipote (e la sua sposa) mediante l'applicazione sul suo petto della *charta* di Perpetuo, contenente il racconto dei miracoli operati *post mortem*.

Quale sia nell'operazione poetica di Paolino il ruolo di Perpetuo (è solo un committente? ha impartito al poeta precise direttive?) cercheremo più avanti di precisare, traducendo e commentando le due lettere dedicatorie al vescovo di Tours, e, in particolare, la prima tutt'altro che facile, trådita dal solo *cod. Reginensis 582* (IX-X secc.), che M. Petschenig ha collocato in testa ai sei libri *De uita sancti Martini*, come prologo di tutto il poema<sup>18</sup>.

1.1. Il libro primo contiene la parafrasi dei primi otto capitoli della vita sulpicianiana dalle origini e infanzia di Martino alla resurrezione dello schiavo di Lupicino.

Il poema si apre con un proemio, nel quale il parafraste presenta Martino come l'apostolo inviato da Cristo a evangelizzare la Gallia:

*Sparserat in toto lumen uenerabile mundo  
Christus, euangelici reserans mysteria regni,  
sed quia non omnes uirtutum operatio gentes  
mouerat, et fragili dubitabant credere sensu  
quidquid ab externis uulgasset nuntius oris  
(nam uerbis conperta mouent, praesentia rebus:  
suadentur non uisa quidem, sed uisa probantur),  
ille ergo, in totum cui par miseratio mundum,  
seuit et in nostris miracula plurima terris,  
donans extremis Martini insignia Gallis,  
quem procul in nostram misit fecunda salutem  
Pannonia, haut humili generatum stirpe tribuni.  
Nam genitor clarus meritorum laude: sed iste  
nobilior patribus tam claris, qui patre Christo  
spreuit sacrilegos bene degener in patre ritus<sup>19</sup>.*

<sup>18</sup> Nel corso del lavoro citerò il poema paoliniano secondo il testo critico stabilito da M. Petschenig in CSEL 16 (1886), tenendo anche presente *Oeuvres de Paulin de Périgueux*, revus sur plusieurs manuscrits et traduits pour la première fois en français par E.-F. Corpet, Paris 1849.

<sup>19</sup> Paul. Petric., *Mart.* 1, 1-15: «Cristo aveva diffuso nel mondo intero una venerabile luce, dischiudendo i misteri del regno evangelico, ma poiché il compimento dei miracoli

Di non difficile agnizione è la presenza nell'*incipit* (vv. 1-10) di un cospicuo intertesto virgiliano (*Aen.* 4, 584-85 e 9, 459-60 *Et iam prima nouo spargebat lumine terras/Tithoni croceum linquens Aurora cubile*). All'Aurora, che illumina le terre con la luce del nuovo giorno il parafraste sostituisce Cristo, che illumina il mondo con la rivelazione del nuovo regno evangelico. Alla luce sparsa nel mondo da tali *mysteria*, che non hanno però toccato tutte le genti, per le quali il messaggio divino giungeva soltanto attraverso i racconti (*uerba*) e non i fatti (*res*) e le cose note (*uisa*) fanno riscontro i *miracula*, seminati da Cristo nelle estreme regioni della Gallia attraverso Martino. È lecito vedere accennata in questi versi la continuità della parafrasi agiografica con l'epopea biblica. Nei quattro brevi paragrafi dedicati alle origini e all'infanzia di Martino, trattato come un personaggio storico, Sulpicio accenna al paganesimo dei genitori che erano di rango non umile (*non infimis*) e fornisce precise indicazioni topografiche (la città natale Sabaria in Pannonia e la città di Pavia in Italia, dove è stato educato) e cronologiche (Costanzo e Giuliano) (*Mart.* 2, 1-4). Il parafraste omette le indicazioni cronologiche e topografiche e sottolinea, viceversa, la differente nobiltà di Martino rispetto al padre attraverso un elaborato ossimoro (*bene degener*) (v. 15)<sup>20</sup>.

Sulpicio giustifica il servizio militare prestato da Martino per più di ventiquattro anni (dal 331/32 al 356) con il carattere ereditario dell'arruolamento dei figli dei veterani; tale arruolamento avrebbe interrotto l'evoluzione spirituale del giovane, che, all'età di dodici anni, aspirava al catecumenato e, all'età di quindici, alla vita nel deserto (*Mart.* 2, 5-8). Alla giustificazione sulpiciano Paolino aggiunge un'energica *uituperatio* del padre e, invertendo l'ordine cronologico dell'ipotesi, presenta Martino come *miles Christi* prima ancora di essere soldato del mondo (1, 24-53). La divisione del mantello, l'apparizione di Cristo e il battesimo (Sulp. Sev., *Mart.* 3) sono ampiamente parafrasati da Paolino (1, 54-139), che rispetta l'*ordo narrationis*

non aveva colpito tutti i popoli ed essi a motivo di una debole intelligenza stentavano a credere a tutto ciò che da paesi stranieri le notizie avevano divulgato (giacché i fatti raccontati colpiscono grazie al racconto, i fatti che accadono sotto i nostri occhi grazie alla loro evidenza: le cose non viste sono oggetto di persuasione, quelle viste hanno valore di prova) Egli allora, che nutre per tutto il mondo una consimile misericordia, seminò anche nelle nostre regioni moltissimi miracoli, donando alle più lontane terre della Gallia le opere gloriose di Martino, che, nato dalla non umile stirpe di un tribuno, la feconda Pannonia inviò da lontano per la nostra salvezza. Infatti, il padre era illustre per la fama delle sue imprese, ma questi fu più nobile di antenati così illustri, egli che, avendo Cristo come padre, tralignando giustamente ripudiò i riti sacrileghi del padre».

<sup>20</sup> Martino ha tralignato bene nel senso che non somiglia più al padre ma a Cristo: è nel contempo peggiore e migliore di lui; su questo ossimoro cfr. Labarre, *Le manteau partagé* cit., 296.

dell'ipotesto<sup>21</sup>. Il dettagliato racconto sulpiciano del rifiuto da parte di Martino del donativo per i servizi di guerra, dell'ira di Giuliano e della sconfitta del nemico senza il ricorso alle armi (Sulp. Sev., *Mart.* 4) è parafrasato in trentanove versi da Paolino (1, 140-78), che drammatizza la *narratio* con l'impiego dell'*oratio recta* e delle *interrogationes* e la epicizza con reminiscenze virgiliane<sup>22</sup>. I primi tre paragrafi del cap. 5 della *Vita* sono rapidamente parafrasati da Paolino (1, 179-90). La riscrittura paoliniana (1, 191-212) della conversione sulle Alpi di un brigante (Sulp. Sev., *Mart.* 5, 4-6) impiega l'antitesi e il paradosso. L'episodio di Martino, che, tentato dal diavolo apparsogli in sembianze umane nelle vicinanze di Milano, lo mette in fuga (Sulp. Sev., *Mart.* 6, 1-2), è riscritto da Paolino in quindici versi (1, 213-27). L'accenno sulpiciano alla conversione della madre e al persistente paganesimo del padre (Sulp. Sev., *Mart.* 6, 3) è sviluppato in dieci versi da Paolino (1, 228-37), che, attento a sottolineare il valore teologico della pericope, la conclude con il paradosso della madre partorita dal figlio<sup>23</sup>. Sulp. Sev., *Mart.* 6, 4 e 7 (che parla della lotta di Martino contro gli ariani, diffusi soprattutto nell'Illiria, ma anche in Gallia, dopo l'allontanamento di Ilario, e del suo eremitaggio a Milano, da cui è cacciato da Aussenzio) è parafrasato da Paolino in ventidue versi (1, 238-59). Del racconto sulpiciano (*Mart.* 6, 5-6) del volontario esilio di Martino insieme con un prete nell'isola Gallinaria, dove con la preghiera sfugge alla morte per avvelenamento provocato dal consumo di elleboro, Paolino sviluppa in venticinque esametri il motivo della vittoria della preghiera sul veleno della pianta con considerazioni sulle virtù della medicina (1, 260-84). Segue una breve parafrasi (1, 285-97) riguardante la fondazione di un asceterio a 8 Km a sud di Poitiers (attuale Abbazia di Ligugé).

La *narratio* dei *miracula* delle vite restituite da Martino, di eventi cioè eccezionali rispetto ai fatti finora narrati, è introdotta da un interessante proemio al mezzo:

*Hic modo si ueterum recolamus carmina uatum,  
cum subito adtonitos quaterent miracula sensus,*

<sup>21</sup> Sull'episodio della divisione del mantello – nel quadro di una più generale analisi comparativa delle riscritture esametriche di Paolino e di Venanzio Fortunato – si veda Labarre, *Le Manteau partagé* cit., 147-59. Vedi, anche, T. Gärtner, *Zur christlichen Imitationstechnik in der 'Vita Sancti Martini' des Paulinus von Petricordia*, «Vigiliae Christianae» 55 (2001), 72-74 (sui vv. 79-83).

<sup>22</sup> La descrizione dell'alba (vv. 168-69 *et iam prima nouo spargebat lampade terras/orta dies*) è il risultato della contaminazione di due immagini virgiliane (*Aen.* 4, 6 *Postera Phoebæ lustrabat lampade terras* e 7, 148-49 *postera cum prima lustrabat lampade terras/orta dies*).

<sup>23</sup> Sui vv. 232-35 si veda il pertinente commento di Labarre, *Le manteau partagé* cit., 137-38.

*clamaret miserum uecors insania Foebum  
nec sineret falsas saltim requiescere Musas,  
Delfica mentito quaterentur Apolline templa  
cunctaque surdarum raperetur turba sororum,  
excita uel totum conplerent monstra furorem:  
nos, quibus a Christo sensus uel uerba petuntur,  
christicola inspires paulum Martine, precamur.  
Tu, qui defunctis potuistis reddere uitam  
auxilio domini fultus, mihi redde salutem:  
primus ego indultae faciam miracula uitae,  
primus faetentis dirumpam claustra sepulchri.  
Iusta precor toto defunctus corde patronum,  
ut tantae laudis titulos mens uiua loquatur.  
Ergo, licet fandi uires sublimia uincant  
gesta nec orandi modulus se laudibus aequet,  
adgrediar. Tu, quisque legens tam uilia temnis  
carmina, dum uerba inrides, mirabere facta<sup>24</sup>.*

La polemica, peraltro tradizionale, contro le menzogne dei poeti pagani, che nella loro insensata follia si rivolgevano ad Apollo e alle Muse bugiarde, è funzionale all'autenticazione dei miracoli martiniani. Nuove sono le fonti di ispirazione del parafraste: a Cristo chiede pensieri e linguaggio e a Martino l'ispirazione poetica e la salvezza spirituale. Del *primus-Motiv* (vv. 309-10), che rimanda a Verg., *georg.* 3, 10-12, Paolino si serve per definire l'argomento del suo canto (*indultae faciam*<sup>25</sup> *miracula uitae*) e dare testimonianza delle *uirtutes* di Martino. Il nuovo proemio si conclude con la dichiarazione da parte del poeta dell'insufficienza dei propri mezzi espressivi: i *sublimia gesta* superano le sue capacità narrative (v. 313 *fandi uires*) e il

<sup>24</sup> Paul. Petric., *Mart.* 1, 298-316: «A questo punto se scorressimo i carmi degli antichi poeti, appena un prodigio scuoteva i loro sensi attoniti, la loro insensata follia invocava il miserabile Apollo e non lasciava riposare un istante le Muse bugiarde, il tempio delfico era scosso dal menzognero Apollo ed era trascinata tutta la schiera delle sorde sorelle e i demoni evocati con la forza completavano il furore. Noi, che da Cristo riceviamo pensieri e linguaggio, ti preghiamo, o Martino adoratore di Cristo, di darci un po' di ispirazione. Tu che, sostenuto dall'aiuto del Signore, hai avuto il potere di restituire la vita ai defunti, restituiscimi la salvezza. Io per primo realizzerò il miracolo di una vita concessa, io per primo spezzerò le barriere di un sepolcro fetido. Spiritualmente morto a causa del peccato rivolgo al patrono una giusta preghiera: che la mia anima vivificata canti i meriti di una così gloriosa azione. Ora, nonostante che queste imprese sublimi superino le mie capacità espressive e il basso livello della mia eloquenza sia inadeguata a celebrare le tue lodi, darò inizio. Tu, o lettore, che tieni in scarsa considerazione i miei versi così spregevoli, mentre ti prendi gioco delle mie parole, ammirerai i fatti».

<sup>25</sup> Della lez. ms. *faciam* – accolta e spiegata in apparato dal Petschenig – e delle varie emendazioni proposte dagli studiosi si è occupata M.I. Campanale, *'Orandi modulus'.* *Semantica delle strutture non narrative della 'Vita Martini' di Paolino di Périgueux*, «In-vigilata Lucernis» 11 (1989), 86-90.

basso livello dell'eloquenza (v. 314 *orandi modulus*) è inadeguato alle lodi di Martino. Tale professione di modestia affettata serve anche a sottolineare la distanza tra l'autore e il lettore, al quale impone il rispetto, se non per l'espressione formale dell'umile canto, certamente per i fatti cantati.

Al racconto della resurrezione di un catecumeno (*Mart. 7, 2-7*) Paolino dedica un'ampia parafrasi (1, 317-65). Nella riscrittura della resurrezione dello schiavo di Lupicino (Sulp. Sev., *Mart. 8*) Paolino si sofferma sull'importanza sociale del padrone (1, 366-86).

1.2. Il libro secondo, che parafrasa il racconto della vita di Martino vescovo, si apre con un proemio di 14 versi incentrato sulla metafora della scrittura come navigazione<sup>26</sup>:

*Panditur ecce nouum pelagus flatusque benigni  
rimosam in medios fluctus traxere carinam,  
ac dum placati rapiunt me gaudia ponti,  
inrupit uastum temeraria cumba profundum  
uix uel uicinis bene radens litora terris.  
Nunc quid ago et dubiam trepidus quo dirigo proram?  
Flamina sollicitant cursum, formido regressum.  
Pergamus, quia terra procul, quo traxerit unda:  
tantum ut placatam Martini spiritus auram  
diffundat, flatumque leuem sic praestet eunti,  
ut putre sustineat felicia flamina uelum.  
Hactenus, ut mores monachi uel gesta referrem,  
ripa fuit: nunc pontus erit doctrina cathedrae.  
Clara sacerdotis magni nunc gesta retexam<sup>27</sup>.*

Si tratta di una metafora piuttosto complicata, che non viene ripresa, come avviene in Fortunato, negli altri esordi: il nuovo soggetto che egli im- prende a trattare è un temibile mare (*nouum pelagus*): gli atti di Martino

<sup>26</sup> Sull'impiego delle metafore nautiche nelle letterature antiche e moderne cfr. E.R. Curtius, *Letteratura Europea e Medio Evo Latino*, trad. it. di A. Luzzatto-M. Candela-C. Bologna, Firenze 1992, 147-50.

<sup>27</sup> Paul. Petric., *Mart. 2, 1-14*: «Ecco si spalanca un nuovo mare e soffi di vento favorevole hanno trascinato in mezzo ai flutti la carena piena di fessure e mentre la gioia di un mare calmo mi rapiva, la barca si lanciò temerariamente in mezzo al vasto mare, essa che a stento era in grado di navigare a vista delle terre sfiorando la costa. Ora, che faccio e dove trepidando dirigo l'incerta prora? I venti sollecitano la navigazione, la paura il ritorno. Essendo lontana la terra, dirigiamoci là dove ci trascinerà l'onda: purché lo spirito di Martino diffonda un'aria calma e offra al viaggiatore una brezza così lieve che la vela parlata regga i favorevoli soffi. Il racconto dei costumi e delle gesta del monaco ha rappresentato la riva, la dottrina della sua cattedra sarà ora il mare. Ora narrerò le gloriose imprese del grande vescovo». Sulla *constitutio textus* di questo brano si vedano le pertinenti osservazioni di Campanale, '*Orandi modulus*' cit., 94-95 nota 41.

monaco costituiscono la riva; le gesta di Martino vescovo sono l'alto mare, nel quale sia pure con trepidazione il poeta si addentra, confortato dal favorevole soffio del Santo, evocato ancora una volta come suo ispiratore.

Dopo il proemio, il libro secondo si apre con la parafrasi dell'elezione di Martino a vescovo di Tours, osteggiato dal vescovo Defensor<sup>28</sup> (2, 15-83). La fondazione di un asceterio (la futura Abbazia di Marmoutier) sulla riva destra della Loira a due miglia a est di Tours, a una distanza che consentiva a Martino di coniugare i doveri episcopali con gli ideali ascetici, in un paesaggio appartato, che Sulpicio descrive alla stregua del deserto dell'Alta Tebaide, e la vita che ivi conducevano circa ottanta monaci, dediti alla preghiera e alla trascrizione di libri (Sulp. Sev., *Mart.* 10), sono ampiamente parafrasate da Paolino (2, 84-155). Tra l'episodio del falso martire smascherato da Martino, che pone così fine al suo culto (Sulp. Sev., *Mart.* 11~2, 156-210) e quello del funerale pagano, il parafraste inserisce un'*interrogatio* dal tono caricaturale e fortemente spregiativo nei confronti della poesia pagana:

*Quid simile his titulis tandem conferre ualebit  
ars magicis infecta dolis uel tincta uenenis,  
carmina compositis texens mendacia uerbis  
extaque perspectis rimans faetentia uenis,  
ut per tartareae quaesita silentia noctis  
mugiat insanus fallaci murmure daemon,  
adsumens fictum tenui sub imagine uultum*<sup>29</sup>?

Il canto dei *tituli* di Martino richiama per contrasto la poesia pagana, velenosa e menzognera, che indugia sulle viscere maleodoranti delle vittime sacrificali, il cui canto è il muggito di un demone folle (*insanus* richiama la *uecors insania* dei *ueteres uates*) scorrazzante sotto mentite spoglie nel ricercato silenzio della notte tartarea (il v. 215, almeno quanto a *dispositio uerborum*, appare ricalcato su *Aen.* 2, 255 *tacitae per amica silentia lunae*). La Campanale ha opportunamente osservato che «gli elementi ormai tipici nella polemica letteraria cristiana, sono presentati, nel quadro offerto da Paolino, sotto l'aspetto 'demoniaco', dei *carmina* pagani, generati da un'arte

<sup>28</sup> La citazione di Ps 8, 3 (nella versione della *Vetus Latina* in uso nella liturgia gallo-romana) consente a Sulpicio e a Paolino e Venanzio Fortunato un facile gioco di parole su *defensor* e *Defensor*, su cui cfr. Labarre, *Le Manteau partagé* cit., 225.

<sup>29</sup> Paul. Petric., *Mart.* 2, 211-217: «Qual prodigio simile a questi meriti sarà in grado di produrre un'arte impregnata di magici inganni, o imbevuta di veleni, che tesse carmi menzogneri con parole false, che scruta le viscere maleodoranti attraverso l'osservazione delle vene, affinché attraverso il ricercato silenzio della notte tartarea muggisca con ingannevole mormorio un demone delirante, che assume sotto un'impalpabile parvenza un falso volto?».



magica, diabolica e ingannatrice» e che questi versi, a prescindere dal loro immediato rinvio a *Aen.* 7, 341 *Exim Gorgoneis Allecto infecta uenenis*, rievocano l'intera rappresentazione virgiliana della diabolica azione della Furia, figlia della Notte<sup>30</sup>.

Nella parafrasi del miracolo di Martino, che con il segno della croce immobilizza, prima, e rimette in marcia, dopo, un funerale pagano (Sulp. Sev., *Mart.* 12), Paolino (2, 222-50) utilizza le antitesi presenti nell'ipotesto e chiude la scena con una *sententia* paradossale dal forte spessore soteriologico (v. 250 *ius habuit uincire uagos, dissoluere uinctos*).

Un breve proemio al mezzo segna il passaggio ai miracoli nei quali Martino sconfigge l'opposizione ferma dei pagani alle sue azioni:

*Haec raptim contacta legens, quia copia suadet  
uirtutum breuibus laudanda attingere signis,  
ne festinantes tanta ad miracula mentes  
tardet prolixis uilissima pagina uerbis,  
excipior rursus maiorum pondere rerum*<sup>31</sup>.

In questo nuovo intervento proemiale Paolino giustifica la sbrigatività della sua riscrittura dovuta all'esigenza di non ritardare la curiosità che il lettore ha di conoscere altri ben più importanti episodi.

L'episodio del pino abbattuto, che cade – per effetto del segno di croce e contro ogni legge di natura – dalla parte opposta, salvando Martino e convertendo i pagani (Sulp. Sev., *Mart.* 13) è riscritto in ottantaquattro versi da Paolino (2, 251-334), che impreziosisce la riscrittura con reminiscenze virgiliane (*Aen.* 2, 627-31 e 6, 282), con un'apostrofe a Martino relativa a questa sorta di giudizio divino e alla *clemens uictoria* che ha trasformato i pagani in fratelli. Il racconto del miracolo delle fiamme che risparmiano la casa grazie all'intervento di Martino (Sulp. Sev., *Mart.* 14, 1-2) è parafrasato in sedici versi da Paolino (2, 335-60), che insiste sul paradosso dei venti messi in fuga dalle fiamme<sup>32</sup>. L'episodio della distruzione del tempio pagano a Levroux grazie all'intervento degli angeli, sollecitato dalle preghiere e dalla penitenza di Martino (Sulp. Sev., *Mart.* 14, 3-7), è amplificato da Paolino (2,

<sup>30</sup> Cfr. Campanale, 'Orandi modulus' cit., 99-101.

<sup>31</sup> Paul. Petric., *Mart.* 2, 251-255: «Passo in rassegna questi miracoli sfiorandoli appena, poiché la loro abbondanza consiglia di stringere in un breve giro di parole fatti degni di essere celebrati, perché la mia vilissima pagina con discorsi prolissi non abbia a intralciare spiriti che hanno fretta di conoscere miracoli così importanti; i fatti che seguono hanno un'importanza ancora più grande».

<sup>32</sup> Non sarebbe infruttuoso un confronto tra questo brano con Paul. Nol., *carm.* 28, 69-85 e 120-48 e Ven. Fort., *Mart.* 1, 280-98.

361-429). Durante l'operazione di abbattimento di un tempio, un pagano, mentre sta per colpire Martino con la spada, perde l'equilibrio e cade (Sulp. Sev., *Mart.* 15, 1-2): Paolino, attribuendo la caduta dell'aggressore a un intervento soprannaturale che ha paralizzato la sua mano, sviluppa un'amplificazione barocca movimentata dal susseguirsi di brevi *interrogationes* (2, 430-67). Paolino (2, 468-75) ritrae con efficacia l'episodio del coltello, che si perde nell'aria, senza colpire Martino (Sulp. Sev., *Mart.* 15, 3-4). Il capitolo 15 della *Vita* sulpiciano, che si conclude con il paradossale atteggiamento dei pagani cooperanti alla distruzione dei loro templi, è parafrasato in quattro versi da Paolino (2, 476-79), che sviluppa il concetto della blanda azione esercitata dal vescovo sui duri cuori dei pagani e contrappone alla vecchia notte del peccato la luce della dottrina. La guarigione della giovane paralitica di Treviri, che occupa tutto il cap. 16 della *Vita*, è riscritta in cinquantanove versi da Paolino (2, 480-538). L'episodio della guarigione dello schiavo di Tetradio (Sulp. Sev., *Mart.* 17, 1-4) è parafrasato da Paolino in trentaquattro versi, di cui i primi cinque costituiscono una sorta di transizione (2, 539-72): il parafraste gioca sulla doppia salvezza del padrone convertito, il cui nome è omissso da Paolino, e del suo schiavo liberato dal demonio. Il parafraste aquitano riscrive la liberazione del cuoco dal demonio, evacuato con un flusso del ventre (Sulp. Sev., *Mart.* 17, 5-7 ~ 2, 573-601) e l'episodio dell'indemoniato, costretto a confessare che la diceria di una prossima invasione barbarica è opera di dieci demoni (Sulp. Sev., *Mart.* 18, 1-2 ~ 2, 602-16). La guarigione di un lebbroso (Sulp. Sev., *Mart.* 18, 3) è parafrasata in diciotto versi da Paolino (2, 619-36), che per la transizione da un episodio all'altro utilizza il *topos* della modestia affettata:

*Iam uero ut tantae pietatis gesta retexam,  
nec mens sufficiet sterilis nec pagina uilis*<sup>33</sup>.

La guarigione del lebbroso si conclude con una preghiera a Martino (2, 637-49). Segue la parafrasi delle virtù taumaturgiche di Martino: al potere miracoloso delle frange del vestito del Santo (Sulp. Sev., *Mart.* 18, 4) Paolino dedica tre versi (2, 650-52); alla guarigione della figlia di Arborio mediante l'applicazione sul petto di una lettera del Santo (Sulp. Sev., *Mart.* 19, 1-2) trentasette versi (2, 653-89); alla guarigione dell'occhio di Paolino di Nola (Sulp. Sev., *Mart.* 19, 3) tredici versi (2, 690-702), i cui ultimi tre sono una preghiera a Martino per ottenere un consimile beneficio. La guarigione di

<sup>33</sup> Paul. Petric., *Mart.* 2, 617-18: «Invero, a narrare le opere di una così sublime carità non sarà sufficiente né la sterilità del mio spirito, né la povertà del mio stile». *Ingenium* e *ars* sono posti sullo stesso piano.

Martino a opera di un angelo (Sulp. Sev., *Mart.* 19, 4) è riscritta in ventiquattro versi (2, 703-26).

1.3. Il terzo libro, dedicato alla lotta di Martino contro ogni potere di-spotico, si apre con un proemio di dodici versi, nel quale Paolino annuncia la grandezza del nuovo canto (vv. 1-8) e ne indica l'argomento (vv. 9-12):

*Quo rursus sterilis calamus et sibila ruptis  
uox stipulis emissa uocas? Haec gloria certe  
maiorum uoces digna est augere tubarum,  
nec poterit paruis uox tanta erumpere culmis,  
quanta et sublimes lituos implere ualeret.  
Sed si uel tenui flatu tam angusta iuuetur  
tibia, quem sancti benedictio miserit oris,  
grandia si nequit effari, uel suaui dicet.  
Primam igitur libri partem deuicta tenebit  
ambitio. Haec reliquas reserabit ianua laudes,  
qua post degeneres per saecula multa pauores  
corrupto emicuit libertas perdita mundo<sup>34</sup>.*

Il motivo della modestia affettata si realizza nei primi otto versi attraverso un'efficace metafora musicale: il poeta dispone di rudimentali strumenti musicali, poco armoniosi come il *calamus*<sup>35</sup> e la *tibia*, là dove la gloria di Martino per essere adeguatamente cantata necessiterebbe di ben più poderosi strumenti, come le *tubae* e i *litui*, epiche trombe di guerra. Inserendosi nell'antica tradizione che attribuiva alla poesia la funzione di istruire e di dilettere (Hor., *ars* 343-44) il poeta riconosce tuttavia al suo racconto una certa gradevolezza. La Campanale opportunamente annota: «Rispetto all'iniziale *sterilitas* del *calamus*, Paolino recupera con il riferimento alla *tenuitas* della *tibia*, la dimensione della *suauietas* caratteristica del genere bucolico<sup>36</sup>». L'og-

<sup>34</sup> Paul. Petric., *Mart.* 3, 1-8: «Da qual parte chiamate ancora sterile zufolo e sibilante voce emessa dalle mie rotte canne? Questa gloria è certamente degna di accrescere le voci di trombe più grandi, né da piccole canne potrebbe erompere una voce tanto grande quanta riuscirebbe a riempire le sublimi trombe di guerra. Ma se un tanto piccolo flauto è aiutato da un pur tenue soffio, inviato dalla benedetta e santa bocca di Martino, se non è in grado di cantare grandi cose, almeno dirà cose piacevoli. La prima parte di questo libro sarà occupata dalla sconfitta dell'ambizione, che sarà la porta d'ingresso alle altre virtù di Martino. Attraverso di essa dopo gli indegni terrori durati tanti secoli al mondo corrotto brillò la libertà che aveva perduto».

<sup>35</sup> *Calamus* designa sia la canna, di cui è fatto il flauto, sia la canna, che serve per scrivere. Tra i tanti esempi che si potrebbero addurre a sostegno della virgilianità bucolica di questa pagina mi piace citare *ecl.* 5, 48 *nec calamis solum aequiperas, sed uoce magistrum*: in entrambi i poeti compaiono appaiati i termini *calamus* (strumento musicale) e *uox* (canto, poesia).

<sup>36</sup> Cfr. Campanale, 'Orandi modulus' cit., 107.

getto della prima parte del libro è sintetizzato dalla *deuicta ambitio* dell'imperatore Massimo e del clero, suo alleato, che riporta al mondo corrotto la luce della libertà.

Dopo il proemio, Paolino dà inizio all'amplificazione poetica del racconto del banchetto offerto in onore di Martino dall'usurpatore Massimo (3, 9-143). Otto versi (3, 144-51) sono dedicati alla conversazione di Martino con gli angeli (Sulp. Sev., *Mart.* 21, 1). Il racconto del diavolo, che si vanta dell'uccisione di un carrettiere (Sulp. Sev., *Mart.* 21, 2-5), è riscritto in cinquantadue versi da Paolino (3, 152-203)<sup>37</sup>. Ai travestimenti del diavolo (Sulp. Sev., *Mart.* 22, 1-2) Paolino dedica ventiquattro versi con una critica degli dei pagani (3, 204-27). Le provocazioni del diavolo sulla presenza a Marmoutier di *milites* convertiti e altri peccatori (Sulp. Sev., *Mart.* 22, 3-6) sono sviluppate attraverso l'efficace impiego di *interrogationes* e *sententiae* (3, 228-59). Il racconto dello smascheramento del falso profeta Anatolio (Sulp. Sev., *Mart.* 23) è parafrasato da Paolino in sessantatré versi (3, 260-362). Omesso il racconto dei falsi profeti in Spagna e in Oriente (Sulp. Sev., *Mart.* 24, 1-3), Paolino procede a una riscrittura dell'episodio della falsa parusia di Satana (4-8) (3, 363-410), culminante in un'apostrofe al diavolo che assume l'andamento di una *uituperatio*. Il racconto della visita di Sulpicio a Martino e dell'accoglienza riservatagli dal santo, che gli propone come esempio Paolino di Nola (Sulp. Sev., *Mart.* 25, 1-5), è omesso da Paolino. L'elogio delle qualità intellettuali, morali e religiose di Martino (*Mart.* 25, 6 - 27, 5) è riscritto in quarantotto versi da Paolino (3, 411-58). Con il terzo libro si conclude la parafrasi della *Vita sulpiciana*.

1.4. Nel quarto libro il parafraste, omessa la riscrittura metrica del primo dei tre libri in cui i *Dialogi* ci sono pervenuti in un ramo della trad. ms., dal momento che esso contiene episodi riguardanti gli anacoreti orientali, parafrasa il secondo libro. Il libro si apre con un proemio tramato di lambiccate metafore improntate a un efficace manierismo:

*Finierat sumptum translatio coepta uolumen  
percurrrens sancti pura exemplaria libri,  
cum subito oblata est abstrusae gloria nobis  
historiae, nostri stimulans molimina uoti:  
non ut de misero melius claresceret ore,  
quod tam perspicui signasset pagina cordis,  
cum uis uerborum uiua uirtute coruscans*

<sup>37</sup> Su *Mart.* 21, 2-5 e le riscritture metriche di Paolino di Périgueux (3, 160-203) e Venanzio Fortunato (2, 141-61) cfr. il mio contributo *La parafrasi agiografica* cit., 88-99.

*perderet ingenitum metro mollita uigorem.  
Sed quia non omnes liquidi penetralia fontis  
interius scrutanda petunt, pars magna patentēs  
saepe bibit propius neglecto frigore riuos,  
nos quoque, qui dignum nil possumus edere doctis,  
turbida non longe porgemus pocula pigris.  
Saepe et clangentum uoces aequare tubarum  
emissa inPLICITO conantur sibila libro,  
et qui sub celsa sueuit requiescere pinu,  
interdum uilis penetrat uirgulta salicti.  
Tu quoque, qui gratis malis succedere lucis,  
si longe amoti nemoris uia forte fatigat,  
comminus oblatum properans inrumpe fructum*<sup>38</sup>.

Il poeta esordisce, denominando *translatio* la sua parafrasi metrica della *Vita* sulpiciano, che, definita al successivo v. 2 *sanctus liber*, è di fatto accostata a un libro sacro. *Translatio*, che rimanda a *transferens* verbo impiegato da Girolamo nella definizione dell'opera giovenchiana (*uir. ill. 84 quattuor Euangelia hexametris uersibus paene ad uerbum transferens*), è termine che nella tarda antichità indica correntemente la riscrittura in versi o in prosa; lo ritroviamo in Sedulio con il quale Paolino mostra di condividere la coscienza di compiere un identico programma poetico<sup>39</sup>.

Terminata la parafrasi della *Vita*, il poeta si imbatte in una nuova storia, definita *abstrusa*, inaccessibile, con riferimento alla sua 'elevatezza', ma forse anche alla non immediata linearità narrativa propria del genere biografico<sup>40</sup>. Quest'opera lo ha stimolato a proseguire nella *translatio*, non perché ritenesse di poter migliorare con le sue modeste capacità poetiche il

<sup>38</sup> Paul. Petric., *Mart. 4*, 1-20: «Avevo portato a termine l'intrapresa parafrasi del volume che avevo preso, passando in rassegna i luminosi esempi del santo libro, quando all'improvviso si è presentato a me il fulgore di una storia inaccessibile, che ha stimolato gli sforzi del mio desiderio: non perché dalla mia povera bocca ricevesse maggiore luce il racconto fissato su una pagina di così limpida intelligenza, dal momento che la forza espressiva, pur brillando per naturale qualità, snervata dal metro perde il suo originario vigore. Ma poiché non tutti vanno alla ricerca dei più segreti recessi di una limpida sorgente, la gran parte (degli uomini) beve spesso ai ruscelli che scorrono vicino, trascurando la freschezza della fonte, anche noi, che non possiamo offrire ai dotti nulla che sia degno di loro, offriremo ai pigri coppe torbide a portata di mano. Spesso anche i sibili emessi da uno zufolo grossolano tentano di uguagliare le voci delle trombe squillanti, e colui che è solito riposare sotto un alto pino, talvolta si addentra tra i virgulti di un basso saliceto. Anche tu, che preferiresti entrare in gradevoli boschi, se per caso ti affatica la strada che porta al bosco molto distante, affrettati a entrare nella boscaglia che ti si para davanti».

<sup>39</sup> Cfr. Sedul., *epist. 2* (CSEL 10, 172) *dicentque nonnulli fidem translationis esse corruptam*; per M. Roberts (*Biblical Epic and Rhetorical Paraphrase in Late Antiquity*, Liverpool 1985, 83) in entrambi i poeti *translatio* significa 'paraphrase'.

<sup>40</sup> Cfr. Campanale, '*Orandi modulus*' cit., 109.

luminoso racconto sulpiciano, che nella versificazione avrebbe peraltro perso il suo originario vigore, ma per offrire un'opera maggiormente accessibile (vv. 7-8). Nel timore di Paolino che nella riscrittura metrica vada perduto il vigore stilistico di Sulpicio echeggia il timore di Girolamo che Giovenco potesse compromettere la *maiestas* del Vangelo<sup>41</sup>. Il parafraste giustifica, quindi, nell'ambito della modestia affettata il suo progetto poetico con la pigrizia dei lettori, ai quali offre l'acqua torbida (*turbida pocula*) della parafrasi in vece dell'acqua viva e fresca (*frigus*) dell'opera di Sulpicio. Ai *penetralia liquidis fontis* (opere di maggiore impegno), che non tutti desiderano esaminare, si oppongono i *patentes riui* (opere più accessibili) ai quali agevolmente si avvicina la maggior parte dei lettori. A questi ultimi è rivolta la *translatio* del poeta, che, incapace di produrre un canto degno dei dotti, si limita a porgere a chi non vuole affaticarsi i *turbida pocula* (vv. 9-13). Il parafraste aquitano dà nuova vita alla metafora della coppa per esprimere un disegno poetico originale. Non ricercando la gloria letteraria, Paolino offre al popolo dei fedeli semplici un accesso facile alla conoscenza della vita di Martino. Lungi dall'ingannarli con la dolcezza del miele, offre loro una bevanda torbida. L'acqua torbida, facile da attingere, rappresenta la poesia senza talento di Paolino, mentre l'acqua pura che bisogna attingere in profondità rappresenta gli scritti di Sulpicio. E con due nuove metafore il poeta precisa meglio la sua operazione parafrastica: la prima (ripresa dal proemio del precedente libro) oppone al clangore delle epiche trombe i soffi (*sibila*) emessi da un flauto; la seconda (conforme alla tradizionale immagine poetica del pastore-poeta che riposa all'ombra di un albero<sup>42</sup>) alla *celsa pinus* (simbolo di argomento elevato) oppone un *uile salictum*. Il lettore è, quindi, invitato a preferire la boscaglia (*frutectum*) del suo commentario, che gli si para davanti, al *nemus sulpiciano*, che comporta un lungo e faticoso viaggio (vv. 18-20). Dalla contrapposizione tra *sibila* e *uoces tubarum* e tra *pinus* e *salictum* emerge in maniera evidente il carattere propedeutico della riscrittura (di Paolino) rispetto alla scrittura (di Sulpicio) e l'onorevole ripiego che essa offre non solo ai lettori spiritualmente pigri, ma anche ai lettori colti che pure sono soliti frequentare temi elevati (v. 16 *sub celsa requiescere pinu*) e preferiscono argomenti inaccessibili (rappresentati dai *grati luci* e dall'*amotum nemus*).

L'episodio di Martino, che, ricoperto con la sua tunica un povero assiderato, celebra la messa, durante la quale un globo di fuoco appare sulla sua

<sup>41</sup> Cfr. Hier., *epist.* 70, 5 *nec pertimuit evangelii maiestatem sub metri leges mittere*.

<sup>42</sup> Cfr. Verg., *ecl.* 1, 1; 7, 1.10 *requiesce sub umbra*.



testa (Sulp. Sev., *dial.* 2, 1-2), è efficacemente parafrasato da Paolino in un lungo brano marcato da insistite interrogazioni retoriche (4, 21-95).

S' inserisce qui un breve intervento proemiale, consistente in una esortazione alla *gloria* a proseguire nel racconto delle azioni miracolose di Martino:

*Perge age continuo titulorum impulsa rotatu,  
Gloria, sic facili uirtutum concita cursu,  
ut penitus laxis currens in gaudia frenis  
incipianda prius subeas quam clausa relinquis*<sup>43</sup>.

La guarigione di Evanzio e dello schiavo morso da un serpente (Sulp. Sev., *dial.* 2, 2, 3-7) è riscritta in cinquantaquattro versi da Paolino (4, 96-149). Il drammatico episodio del pestaggio subito da Martino a opera dei soldati di scorta al carro del fisco e del prodigioso irrigidirsi delle mule che si rifiutano di avanzare (Sulp. Sev., *dial.* 2, 3) è riscritto da Paolino in novantacinque versi (4, 150-244). La dichiarazione di Sulpicio (*dial.* 2, 4, 1-3) – secondo cui prima dell'episcopato la *uirtus* di Martino era superiore – è omessa da Paolino probabilmente per non attentare alla reputazione del vescovo.

Il breve paragrafo sulpiciano (*dial.* 2, 9, 5), relativo a Martino che si salva da un incendio, è tralasciato da Paolino, che inserisce al suo posto un proemio al mezzo nel quale chiede a Martino l'ispirazione poetica:

*Perge age continuo uirtutum stemmata tractu  
historiam pangendo refer, mea Musa, sacerdos,  
ingeniumque meum. Tu cordis plectra uel oris  
auxilio continge tuo. Vesana loquentes  
dementes rapiant furiosa ad pectora Musas:  
nos Martinus agat. Talis mutatio sensus  
grata mihi est, talem sitiunt mea uiscera fontem.  
Castalias poscant lymphatica pectora lymphas:  
altera poela decent homines Iordane renatos*<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Paul. Petric., *Mart.* 4, 92-95: «Suvvia, o Gloria, continua spinta dall'ininterrotto svolgimento dei meriti, stimolata da un così facile succedersi dei miracoli, che correndo a briglie completamente sciolte verso la gioia, affronti l'inizio dei nuovi avvenimenti prima di lasciarli sconosciuti». *L'incipit 'sed perge'*, ripreso al v. 24, rimanda all'*incipit* della richiesta rivolta da Postumiano a Gallo a proseguire nel racconto; cfr. *dial.* 2, 5 *Sed perge, quaeso ...perge tamen Galle*.

<sup>44</sup> Paul. Petric., *Mart.* 4, 245-53: «Suvvia continua a raccontare con ininterrotto svolgimento, componendo la storia, la serie dei miracoli, o vescovo, mia Musa e mio ingegno. Con il tuo soccorso tocca il plettro del mio cuore e della mia bocca. Coloro che cantano argomenti insani trascinino pure le folli Muse nei loro cuori furiosi; Martino guidi noi. Un siffatto cambiamento di concezione mi è gradito, di una siffatta fonte hanno sete le mie viscere. I cuori deliranti richiedano pure le acque Castalie, altre coppe convengono agli uomini rigenerati dal Giordano».

Abbiamo qui una nuova dichiarazione, nella quale all'attacco alle insane Muse pagane si oppone la professione di una mutata concezione poetica, che fa perno su Martino fonte d'ispirazione, guida e Musa (*mea Musa*)<sup>45</sup>. Il parafraste contrappone due fonti di ispirazione: le acque della fonte Castalia, richieste dai cuori deliranti (si noti il gioco verbale *lymphatica/lymphas*) e le acque battesimali del Giordano, che convengono ai cristiani che da esse rinascono a nuova vita<sup>46</sup>.

La riscrittura di Paolino (4, 254-91 dell'evangelizzazione di una folla di pagani e della resurrezione di un bambino presso Chartres (Sulp. Sev., *dial.* 2, 4, 4-9) assume nel finale una coloritura ecclesiologica. L'episodio dell'incontro di Martino con l'imperatore Valentiniano (Sulp. Sev., *dial.* 2, 5, 5-10) è parafrasato in cinquantatré versi da Paolino (4, 292-344). L'episodio di Martino alla corte di Massimo (Sulp. Sev., *dial.* 2, 6-7) è riscritto in settantaquattro versi da Paolino (4, 345-418), che sfuma la connotazione biblica – presente nell'ipotesto – della moglie di Massimo, che ricorda la sposa di Salomone e serve Martino come Marta e lo ascolta come Maria. Degne di nota sono le apostrofi all'imperatrice e a Martino, nonché la considerazione sull'uguaglianza di uomini e donne dinanzi alla grazia. Omessa la polemica di Sulpicio con alcune donne (*dial.* 2, 8, 1-5), Paolino (4, 419-52) riscrive l'episodio delle vergini che venerano la paglia del letto di Martino (Sulp. Sev., *dial.* 2, 8, 6-8). All'episodio del filo di paglia, che libera un posseduto (Sulp. Sev., *dial.* 2, 8, 9) Paolino dedica dodici versi (4, 453-64). All'episodio della liberazione di una giovenca posseduta dal diavolo (Sulp. Sev., *dial.* 2, 9, 1-4) il parafraste dedica ventitré versi, ivi compresa l'apostrofe al demonio (4, 465-87).

Il luogo comune della modestia affettata serve anche qui da transizione tra la liberazione della giovenca e l'incredibile arresto dei cani obbedienti al comando di Martino:

*Cedimus: exsuperat trepidantia uerba loquentis  
gloria uirtutum, claris magis edita factis,  
quam linguae prodenda sonis. Obscura poetae  
in lucem fando expediunt: nos lumine laudis  
uincimur et tanto obpressi splendore latemus.*

<sup>45</sup> *Mea Musa* è congettura di Th. Wopkens, recepita dal Petschenig. I mss. tramandano *uia uersa*, lez. accolta da Corpet, ed. cit., 111, che traduce: «Grâce à toi, j'ai changé de route et d'inspiration». Insomma, Paolino sceglie una via nuova, quando rigetta l'ispirazione delle Muse per volgersi a Martino. Campanale ('*Orandi modulus*' cit., 115) difende la congettura del Wopkens, anche sulla base del confronto con 6, 343 *ut uerum cantare queam, mea Musa, patronus*.

<sup>46</sup> Evidente appare il legame con Iuven., *praef.* 25-27. Entrambi i parafrasti, dopo l'*inuocatio* dell'introduzione, sono soliti inserirne altre nel corso dell'opera, allo scopo o di ornare la narrazione o di esprimere un atto di fede.

*Atque utinam nostram paulum rarescere noctem  
gloria tam clari faciat contacta patroni,  
ne lucem historiae tenebroso corde tegamus  
et titulum laudis minuant peccata loquentis*<sup>47</sup>!

Il soggetto da trattare sorpassa le forze di Paolino, che agli argomenti oscuri, che i poeti illuminano con il loro canto, oppone la luminosa gloria di Martino, che prevale sulla sua *uis* poetica. L'intervento si chiude con l'auspicio che la luce del Santo diradi le tenebre del suo cuore e la sua insufficienza, che è insieme artistica e morale, non sminuisca i meriti di Martino.

Paolino (4, 497-519) parafrasa in ventitré versi il paragrafo sulpiciano relativo al salvataggio di un leprotto inseguito dai cani (*dial.* 2, 9, 6), utilizzando il vocabolario dell'epica e facendo ricorso alle *interrogationes* retoriche, e sviluppa l'episodio, concentrando l'attenzione soprattutto sui molossi intenti alla battuta di caccia. Sulpicio (*dial.* 2, 10) con l'intenzione apologetica di mostrare che il biografato era capace di battute di spirito, ricorda *familiaria illius uerba, spiritualiter salsa*: la pecora tosata simboleggia colui che si priva di una tunica per darla al povero; un porcaro rivestito di una tunica di pelle rappresenta Adamo; i tre aspetti del prato (brucato dalle pecore, saccheggiato dai porci, fiorito) simboleggiano il matrimonio, la fornicazione e la verginità. Il testo sulpiciano è riscritto in settantaquattro esametri da Paolino (4, 520-93), che sviluppa un'ampia *ekphrasis* del prato fiorito. Paolino (4, 594-639) dedica quarantasei versi all'episodio di Martino, che convince un soldato, che ha abbracciato la vita monastica, a vivere separato dalla moglie (Sulp. Sev., *dial.* 2, 11). L'episodio della vergine consacrata, che, avendo fatto voto di non vedere mai più uomo in vita sua, si rifiutò di ricevere Martino (Sulp. Sev., *dial.* 2, 12, 1-10), è efficacemente parafrasato da Paolino (4, 640-63). Omesso l'episodio delle visioni di Agnese, Tecla, Maria e degli apostoli Pietro e Paolo (*dial.* 2, 13, 1-7) e la sezione relativa all'Anticristo (*dial.* 2, 14, 1-4), Paolino (4, 664-73) termina il quarto libro con l'elogio dell'umiltà di Martino.

1.5. Il quinto libro si apre con un proemio (5, 1-17), nel quale la professione di modestia si esprime attraverso le immagini della lingua impacciata

<sup>47</sup> Paul. Petric., *Mart.* 4, 488-96: «Mi arrendo: le mie trepidanti parole sono sopraffatte dalla gloria dei miracoli, scaturita da opere splendide piuttosto che dagli accenti della voce che dovrebbero renderla nota. Con il canto i poeti possono illuminare fatti oscuri; noi invece siamo vinti dalla luce della sua gloria e oppressi da così grande splendore restiamo nell'ombra. E voglia il cielo che la gloria di un così illustre patrono al suo contatto faccia un po' diradare le tenebre del nostro spirito, affinché non nascondiamo nel cuore tenebroso la luce della sua storia e i peccati del poeta non abbiano a sminuire la dignità dei suoi meriti!».

e balbettante, che introducono alla giovane muta guarita da Martino. È così sottolineata la continuità tematica tra l'espressione dell'umiltà e l'episodio raccontato: due muti, il poeta e la giovane, attendono il soccorso di Martino:

*Iam semel in laudem tanti prolata patroni  
quidnam, lingua, siles, incondita murmura uocis  
indocilesque sonos per longa silentia claudens?  
Si rubor est tam magna loqui, prius ista pudori  
lex statuenda fuit. Nimis haec uelamina tarde  
attritae nimium temptas praetendere fronti.  
At si desidiae uili torpore teneris,  
ut tetrae mortis tristis discedat imago,  
excute marcentem depresso a pectore somnum,  
ut uigil ad Christum discussa morte resurgas.  
Si merito depressa iaces, confide patrono.  
Quid rea supplicii pauitas, cum sis rea uoti?  
Ergo age et extinctam domino committe fauillam,  
ut rigor ingenii Christo adspirante tepescat,  
et glaciem cordis Martini oratio soluat  
ac faciat brutam quamprimum erumpere uocem,  
ut quondam similis meruit miracula facti<sup>48</sup>.*

Con l'immagine della lingua, in grado di articolare soltanto suoni confusi e indistinti, Paolino ribadisce, da una parte, l'insufficienza del suo canto, e indica, dall'altra, che un certo lasso di tempo è trascorso dalla composizione del precedente libro. Non è più tempo di scrupoli e non è più possibile venir meno a un patto sottoscritto. È troppo tardi per velare la fronte e nascondere così l'assenza del pudore cancellato dallo strofinio dei suoi versi. La metafora dell'*attrita frons* rimanda a un consimile luogo di Giovenale, per il quale è impossibile il ritorno del rossore sulla fronte incallita da cui è stato scacciato (5, 13 241-42 *Quando recepit/eiectum semel attrita de fronte ruborem?*). È tempo che si scuota dal torpore e confidi nell'assistenza di Martino. Essa non ha nulla da temere, essendo responsabile soltanto di aver fatto una pro-

<sup>48</sup> Paul. Petric., *Mart.* 5, 1-17: «Essendoti già una volta dilungata nell'elogio di un così illustre patrono, perché mai, o lingua, taci, chiudendo in un lungo silenzio i confusi balbettii della voce e i suoi suoni indocili? Se arrossisci nel cantare cose così grandi, avresti prima dovuto fissare questa legge al tuo pudore. Troppo tardi cerchi di stendere questo velo davanti alla fronte consunta. Ma se sei posseduta dal vile torpore della pigrizia, perché si allontani la triste immagine della tetra morte, scaccia dal petto depresso il sonno snervante, perché, scacciata la morte, svegliandoti risorga a Cristo. Se a ragione giaci depressa, confida nel patrono. Per quale colpa temi il castigo, tu che sei tenuta a sciogliere un voto? Suvvia affida al Signore anche la tua fiamma estinta, affinché al soffio di Cristo prenda calore la tua fredda ispirazione, e la preghiera di Martino sciogla il ghiaccio del tuo cuore e faccia al più presto fuoriuscire la brutta parola, come una volta meritò un miracolo di un fatto simile».

messa che è tenuta a onorare. Cristo e Martino provvederanno a rianimare la sopita ispirazione del poeta (*lingua*) e a sciogliere il ghiaccio del suo cuore.

Dopo il proemio, Paolino in ottantatré versi (5, 18-100) parafrasa l'episodio della guarigione della dodicenne di Chartres muta dalla nascita (*dial.* 3, 2, 3-8). L'accenno sulpiciano all'esitazione di Martino, che si sente impari al compito di guarire la fanciulla (3, 2, 4 *imparem se esse tantae moli*), è sviluppato da Paolino con una serie di considerazioni sulla scrupolosa modestia del vescovo, sulla cui bocca viene posto un discorso rivolto all'implorante padre della fanciulla (vv. 48-59). Al racconto dei due miracoli relativi all'olio benedetto da Martino (l'olio della moglie di Avitiano, che, pur traboccando dal vaso, non cade, e il vaso visto da Sulpicio cadere a terra, senza rompersi (Sulp. Sev., *dial.* 3, 3, 1-6), Paolino dedica un'ampia parafrasi (5, 101-240).

Avviandosi alla narrazione del secondo dei due miracoli il parafraste invoca la testimonianza di Sulpicio, che è in realtà additato come *testis* dell'intera agiografia martiniana:

*Testis adest docto mirabilis ore Seuerus  
et tota Christum cordis uirtute secutus  
insignis mundi titulis, sed clarior illa  
qua mundum tempus sanctae uirtute fidei,  
nobilitate potens, sed multo extantius idem  
nobilior Christi cultu quam sanguinis ortu.  
Hic sacrum canonem, distentae et scripta coartans  
historiae, geminis conclusit cuncta libellis,  
quaecumque a primis percurrebat edita saeculis.  
Idem Martini titulos uel gesta retexens,  
scrutator cautus ueri fidusque relator,  
protulit in medium tam clarae insignia uitae,  
sic iustam retinens aequato examine libram,  
ne dubia adstrueret dicens nec certa taceret.  
Hic sancto persaepe pie sociatus adhaesit,  
ut solet in speculo cordis perspectio mentis  
cognatae similes morum sociare figuras.  
Quo mage credendum est testem magis esse probatum,  
qui coram conperta docet, cum uisa loquatur<sup>49</sup>!*

<sup>49</sup> Paul. Petric., *Mart.* 5, 195-213: «(Al fatto seguente) è presente come testimone Severo mirabile per la dotta eloquenza e per aver seguito Cristo con tutte le forze del suo cuore, insigne per le dignità del mondo, ma più illustre per la forza della pia fede grazie alla quale dispreggiò il mondo, potente per nobiltà, ma in maniera molto più evidente egli fu più nobile per l'amore per Cristo che per lo splendore della nascita. Questi condensando il sacro canone e gli scritti di un'ampia storia, racchiuse in due libri tutti gli avvenimenti accaduti e noti dalle prime età. Egli stesso ritessendo le opere e i titoli di gloria

Sulla *fides* e i *tituli* cristiani Paolino fonda l'elogio di Sulpicio storico fededegno, di cui non tralascia i *Chronica* in due libri, che sono un'epitome di storia universale a partire dalla creazione (vv. 207-209). Il parafraste si sofferma, quindi, sull'agiografia martiniana, che si segnala per il prudente accertamento dei fatti e la fedeltà del racconto. Sulpicio si guarda bene sia dal presentare come certi fatti dubbi, sia dal tacere fatti certi. Tale prerogativa gli deriva dall'essere stato assai vicino al Santo, dall'essersi in lui specchiato e dall'aver personalmente conosciuto e visto fatti riguardanti il Santo.

La scena del cane che al sentire il nome di Martino smette di importunare con i suoi latrati i protagonisti dei dialoghi (Sulp. Sev., *dial.* 3, 3, 7-8) è parafrasato da Paolino (5, 241-52), che presenta un uomo aggredito da un cane inferocito (*diri molossi*), ammansito dal nome di Martino. Le riscritture metriche di Paolino (5, 253-397) e Venanzio Fortunato (4, 98-157) dell'episodio di Martino, che dissuade il conte Avitiano dal torturare i prigionieri e lo induce a fuggire (*dial.* 3, 4) sono state da me comparativamente analizzate in un ampio contributo, al quale mi permetto di rimandare il lettore<sup>50</sup>.

Omessa la condanna sulpicianiana dell'incredulità (*dial.* 3, 5), Paolino (5, 398-432) riscrive l'episodio di Martino che esorcizza gli indemoniati, che interrogati dicono di chiamarsi Giove o Mercurio (*dial.* 3, 6). All'episodio della liberazione della campagna dei Senoni dal flagello della grandine (*dial.* 3, 7) Paolino dedica quarantasette versi (5, 433-79), dei quali ventitré dedicati alla barocca *ekphrasis* dei danni prodotti dalla grandine, che è impreziosita da reminiscenze virgiliane.

In un nuovo proemio al mezzo il poeta aquitano, presentando la sua inferiorità nei riguardi di Martino nei tradizionali termini della relazione tra *cliens* e *patronus*, pur timoroso (*trepidus*<sup>51</sup>) di proseguire nell'ambizioso

di Martino, indagatore prudente e narratore fedele alla realtà storica, pubblicò le gesta insigni di una vita così illustre, tenendo la bilancia in posizione giusta con l'ago in equilibrio in maniera tale da non dare per certi nel racconto fatti dubbi e da non tacere fatti certi. Egli accompagnandosi molto spesso piamente al santo gli restò legato: nello specchio dell'anima la coscienza profonda di una mente simile suole condividere anche consimili atteggiamenti comportamentali. Quanto più bisogna credere che è un testimone provato quello che fa conoscere cose personalmente viste, parlando quando le ha viste!».

<sup>50</sup> Cfr. A.V. Nazzaro, *L'agiografia martiniana di Sulpicio Severo e le parafrasi epiche di Paolino di Périgueux e Venanzio Fortunato*, in M.L. Silvestre-M. Squillante (edd.), *Mutatio rerum. Letteratura Filosofia Scienza tra tardo antico e altomedioevo*, Napoli 1997, 301-46.

<sup>51</sup> P. Thomas (*Observationes ad scriptores Latinos*, «Mnemosyne» 49 [1921], 70) corregge *trepidus*, lez. concordemente tradita, in *tepidus* con la seguente motivazione: «Non *trepidat* poeta, sed *dolet* carmini suo deesse *impetum et calorem*» e sulla base di un confronto con Ven. Fort., *Mart.* 4, 621, dove peraltro il Leo preferisce *trepido* a *tepido*. A con-



compito, s'impegna a continuare per rispetto del suo pubblico (lettori e ascoltatori), che non avrebbero capito il suo improvviso silenzio:

*Sed iam longa nimis languentis pagina libri  
eneruat clari titulos et gesta patroni.  
Grandia dum paruus loquor et sublimia segnis,  
splendorem laudis trepidus corrumpo relator.  
Sed quid agam? uersu historiam percurrere uoui:  
iudicium narrata timent, subpressa reatum.  
Rectius haec lector fors fastidita relinquet,  
quam pius auditor penitus subtracta requiret<sup>52</sup>.*

Premesso che la sua parafrasi troppo prolissa finisce con l'indebolire i meriti e le gesta di Martino, e che le sue limitate capacità poetiche non rendono giustizia allo splendore del modello, Paolino dichiara di voler onorare l'impegno di percorrere in versi la storia di Martino, correndo il rischio che le parti parafrasate lo esponcano a un non favorevole giudizio comparativo con il modello e le parti soppresse gli valgano una non meno grave accusa, per così dire, di sottrazione indebita. Il parafraste si viene così a trovare tra due fuochi: è probabile che il lettore, avendone nausea, abbandoni le parti parafrasate e il pio ascoltatore vada alla ricerca delle parti eliminate. L'atteggiamento del lettore, che per noia abbandona il suo poema, è forse più legittimo di quello dell'ascoltatore, che va alla ricerca di ciò che non ritrova nella parafrasi. L'immagine *uersu historiam percurrere*, mutuata dalla metafora classica della tessitura, connota l'accuratezza richiesta dall'operazione parafrastica e la celerità dell'esecuzione<sup>53</sup>. Memore del precetto quintiliano (5, 14, 30) sul pericolo della noia da cui deve guardarsi l'oratore, il parafraste teme di annoiare il lettore o ascoltatore<sup>54</sup>.

Paolino riscrive (5, 488-527) l'episodio di Martino, che con un'insuffla-

forza della lezione ms. (e contro questo *pruritus emendandi!*) è sufficiente ricordare che *trepidus* è impiegato nel proemio del secondo libro (v. 6).

<sup>52</sup> Paul. Petric., *Mart.* 5, 480-87: «Già da tempo ormai la pagina troppo lunga di un libro fiacco indebolisce i meriti e le gesta dell'illustre patrono. Mentre nella mia piccolezza parlo di cose grandi e nella mia inerzia di cose sublimi corrompo con una narrazione incerta lo splendore della sua gloria. Ma che debbo fare? Mi sono impegnato a narrare in versi la sua storia: le cose narrate temono il giudizio, le cose soppresse l'accusa. Forse il lettore abbandonerà nauseato queste cose più correttamente di quanto un pio ascoltatore andrà alla ricerca delle cose interamente eliminate».

<sup>53</sup> Cfr. Verg., *Aen.* 7, 14 *arguto tenuis percurrrens pectine telas* e Ov., *fast.* 3, 819 *Illa etiam stantis radio percurrere telas*. Il *uersus* svolge nella tessitura di un testo letterario lo stesso ruolo della navetta (*radius*) e del pettine. Sulla fortuna di questa metafora nella poesia moderna cfr. M.I. Campanale, *La critica del testo fra classico e moderno*, «Invigilata Lucernis» 5-6 (1983-1984), 151-176 (157-158).

<sup>54</sup> Con questo timore si chiude il I libro del *contra Symmachum* di Prudenzio: *sed iam tempus iter longi cohibere libelli, ne tractum sine fine ferat fastidium carmen* (656-57).

zione scaccia un diavolo seduto sulle spalle di Avitiano (*dial.* 3, 8, 1-3) amplificandone i vari dettagli, che vanno dalla presentazione dell'orribile e insanguinato diavolo, che preme con il suo peso sul malcapitato, al botta e risposta tra il conte e il vescovo, e al recupero, infine, da parte del giudice, liberato del suo giudice (*sine iudice iudex*), di più miti sentimenti. Anche nella riscrittura dell'episodio della distruzione ad Ambois di una torre pagana mediante una tromba d'aria propiziata dalle preghiere di Martino (*dial.* 3, 8, 4-7) Paolino amplia a dismisura l'*ekphrasis* della torre e della tromba d'aria, nonché i mezzi soprannaturali dispiegati dal Santo (5, 528-81). La pericope si conclude con l'elogio di Martino. Grazie alle preghiere di Martino una colonna, cadendo dal cielo, rovina sulla statua di un idolo posto sulla cima di una colonna, che va in frantumi (Sulp. Sev., *dial.* 3, 9, 1-2). Paolino nella parafrasi dell'episodio (5, 582-607) trasforma la colonna caduta dal cielo in una colonna di fuoco, che avvolge con la fiamma sulfurea la colonna pagana e la riduce in polvere. Tale trasformazione obbedisce all'intento – peraltro dichiarato – di legare in un dittico le due miracolose distruzioni: la prima operata mediante l'acqua e la seconda mediante il fuoco. L'accenno alla guarigione di una donna emorroissa che tocca la veste di Martino (Sulp. Sev., *dial.* 3, 9, 3) è brevemente trattato da Paolino (5, 608-15), che riprende il riferimento evangelico e spiega che si tocca Cristo, quando si toccano le membra di un santo. Paolino dedica alla *retractatio* dell'episodio del serpente che per ordine di Martino inverte la rotta (Sulp. Sev., *dial.* 3, 9, 4) ventuno versi (5, 616-36) – di cui la metà all'*ekphrasis* del serpente – e aggiunge altri quattordici versi, nei quali applica a se stesso la storia del serpente e chiede a Martino di guidarlo al bene<sup>55</sup>. All'episodio della pesca miracolosa per il pasto pasquale di Martino (Sulp. Sev., *dial.* 3, 10, 1-5) Paolino dedica un'ampia parafrasi (5, 651-94), che collega il miracolo operato da Martino con quello evangelico narrato da Luca (5, 2-11)<sup>56</sup>. Nella riscrittura delle dita di Martino ricoperte di pietre preziose, che tintinnano mentre consacra l'Eucaristia (Sulp. Sev., *dial.* 3, 10, 6) Paolino impiega quattordici versi (5, 695-708). In tre lunghi capitoli (*dial.* 3, 11-13) Sulpicio racconta la posizione di Martino a Treviri sull'eresia dei Priscillianisti e sugli eccessi della persecuzione; riferisce l'apparizione dell'angelo venuto a consolare Martino e a consigliargli di comunicare con Itacio, il responsabile della morte di Priscilliano, nell'interesse della Chiesa di Spagna; e accenna, infine, al venir meno della

<sup>55</sup> Sulla presenza di Verg., *Aen.* 3, 203-11 in Paul. Petric., *Mart.* 5, 619-36 rimando a Gärtner, *Zur christlichen Imitationstechnik* cit., 81-83.

<sup>56</sup> M. Roberts (*The Jeweled Style: Poetry and Poetics in Late Antiquity*, Ithaca-London 1989, 136-37) adduce i vv. 678-83 come esempio di 'jeweled style' e ne analizza l'influenza ausoniana.

sua *uirtus*. Nella sua sbrigativa parafrasi (5, 709-31). Paolino – interessato alle questioni politiche più che a quelle teologiche e dommatiche – omette il ruolo svolto dal vescovo nell'*affaire* priscillianista, probabilmente in linea con le direttive di Perpetuo di tralasciare gli avvenimenti che avevano messo Martino in una posizione delicata, e concentra l'attenzione sull'apparizione dell'angelo a Martino, a cui aggiunge una sofisticata comparazione tra l'annuncio di Gabriele a Zaccaria e l'esortazione dell'angelo a Martino. Al primo toccò in sorte un figlio e al secondo la grazia, che risplende con un accrescimento di luce e di potenza (*clarius adiecta uirtutum luce coruscans*) (v. 731). L'accenno all'energumeno guarito da Martino prima di varcare la soglia del monastero (*dial.* 3, 14, 1) è sbrigativamente parafrasato da Paolino (5, 732-35), che si limita a parlare in generale degli ossessi guariti dal vescovo. Paolino (5, 736-86) amplifica poeticamente il motivo della tempesta, placata da un mercante egizio, non ancora cristiano, con l'invocazione del Dio di Martino (*dial.* 3, 14, 1-2), avvalendosi di citazioni virgiliane, ovidiane e giovenchiane. Martino, pregando e digiunando per sette giorni e sette notti, libera dalla peste (*lues*) la casa di Liconzio, che lo ricompensa con una grossa somma di denaro, impiegata per il riscatto dei prigionieri (Sulp. Sev., *dial.* 3, 14, 3-6): Paolino (5, 787-856), che non manca di dichiarare la sua inadeguatezza a cantare il prodigio, punta nella riscrittura dell'episodio sull'*ekphrasis* della *lues* che decimava la casa di Liconzio, alla quale sono riservati ben ventidue versi. L'episodio di Martino, che dalla sua cella vede attraverso il muro un monaco svestito davanti a un braciere e ne rimprovera l'impudicizia (Sulp. Sev., *dial.* 3, 14, 7-9) è omissso da Paolino. Sulpicio (*dial.* 3, 15) riferisce che un giorno Brizio, un novizio educato a Marmoutier da Martino e destinato a succedergli sulla cattedra episcopale, istigato da due demoni, si scagliò contro il vescovo con ingiurie di ogni genere. In particolare, gli rimproverava di essere stato da giovane un soldato e di essere ora un monaco esaltato e un vecchio fanatico. Rientrato in sé il giovane novizio, chiede e ottiene il perdono dal vescovo, che ricordando l'episodio, soleva dire: *Si Christus Iudam passus est, cur ego non patiar Bricitionem?* Paolino, di sua iniziativa o dietro consiglio di Perpetuo che inseriva Brizio nel calendario dei santi locali, omette la parafrasi di questa pagina, che tramanda le tensioni esistenti tra il veterano, giunto tardi alla Chiesa, e il novizio formato nel monastero e proveniente da un ambiente più elevato, e documenta l'esistenza se non di un vero partito anti-martiniano, certamente di un'opposizione in seno alla comunità di Marmoutier.

La parafrasi del terzo dialogo sulpiciano termina con un breve elogio di Martino che ascende al cielo, per il quale Paolino utilizza elementi encomiastici presenti nell'*Epistula ad Aurelium diaconum* di Sulpicio (5, 857-70).

Accennando ai pellegrinaggi presso la tomba del Santo, il poeta stabilisce una linea tra i miracoli operati da vivo e la fede vissuta e praticata dai contemporanei. L'elogio si chiude con la richiesta a Martino di una continua assistenza e della concessione della gloria letteraria:

*Quam (scil. uirtus) precor ut miseri manifeste in corde poetae  
semper adesse uelis, ut, cum meditatio carmen  
finierit, teneat transcripta oratio laudem*<sup>57</sup>.

A conclusione della riscrittura esametrica dei testi agiografici sulpiciani il poeta aquitano con un'espressione sintetica, improntata a modestia affettata, definisce il suo poema come *transcripta oratio*: la sua parafrasi è il risultato non solo di una rigorosa trascrizione metrica, ma anche, e soprattutto, di una meditazione impegnata, e direi devota, sul testo sulpiciano.

1.6. Il sesto libro è una rielaborazione poetica dei miracoli postumi di Martino brevemente riferiti dal vescovo Perpetuo nell'*indiculum*, la cui perdita non consente di accertare le modalità parafrastiche di Paolino.

Il libro si apre con un ampio proemio, che, continuando l'elogio di Martino con cui si era chiuso il libro precedente, offre le motivazioni per la composizione del nuovo libro:

*Instauras nostram renouanda ad murmura curam,  
dum uitam uirtute probas, non clause sacerdos  
lege obitus, carnisque tuae sine carne superstes  
cerneris, expeteris, contingeris atque teneris.  
Dum largiris opem praesentem, ostendis honorem,  
quaerenti adsistens et numquam absconse precanti.  
Quam bene uicinus propter complectitur artus  
spiritus et sanctum perfundit gratia saxum!  
Nil longe est pulsante fide, clamantia corda  
allegant proprias sine uoce et murmure causas,  
mentis uerba legit, qui sensum introspicit et cor  
uisit et arcanum percenset pectoris antrum.  
Quinque prius recolens signaui gesta libellis,  
de multis uel pauca legens. Quota portio nobis  
conperta e tantis titulis? Quid contigit unus?  
Exiguum quanta pensat mercede laborem!  
Indigno rursum tempto praeconia sensu:*

<sup>57</sup> Paul. Petric., *Mart.* 5, 871-73: «Ti prego di voler sempre manifestare la tua virtù nel cuore del povero poeta, affinché, quando la meditazione avrà portato a termine il carme, il discorso parafrasato ottenga la gloria».

*tanta sinus fert uota rei bonitate patroni.  
 Praecedit meritum pia gratia: palma tenetur,  
 nec sentitur onus, nondum libata laboris  
 cura mihi est: quod uelle iubet, iam muneris arra est.  
 O quantas potuit maior facundia linguas  
 hoc operis decorare bono! Consueta repelli  
 carmina non patitur: credit bona, quae sua nouit.  
 Nam certum est iussisse ipsum, quae missus ab illo  
 interpret temptanda putat, sociatus et haerens  
 et semper tanti reuerens praecepta magistri,  
 perpetuo felix doctor uicturus in aeuo.  
 Non famae incertum narrat nec credulus auras  
 rumororum attentas properat uulgare per aures.  
 Coram uisa probat, testis fidissimus adstat,  
 inspecta adsertor fidei miracula prodit,  
 luminibus oblata suis et tradita uotis<sup>58</sup>.*

Mi limito qui a rilevare le principali differenze che intercorrono tra questo e i proemi dei libri precedenti. Martino non solo è l'ispiratore del poema, ma ne è anche il committente. Il Santo accoglie i desideri del poeta peccatore e lo gratifica, prima ancora che questi abbia iniziato il lavoro. È Martino stesso che attraverso Perpetuo, suo intermediario, ha ordinato al poeta la composizione del libro. *Interpres* della volontà di Martino, il vescovo di

<sup>58</sup> Paul. Petric., *Mart.* 6, 1-33: «Tu mi esorti a riprendere l'attività poetica mentre con i miracoli attesti l'esistenza in vita, o vescovo non inaccessibile, morto secondo la legge di natura, che spogliato della tua carne sopravvivi alla carne, sei visto, avvicinato, toccato e tenuto da noi. Mentre elargisci il tuo propizio soccorso, manifesti la tua potenza, stando vicino a chi ti cerca e giammai nascosto a chi ti prega. Quanto bene lo spirito che avevi in te abbraccia le tue membra diffondendosi nelle vicinanze e la grazia inonda la santa pietra tombale! Nulla è lontano quando la fede bussa alla porta, le grida del cuore fanno valere le proprie ragioni anche senza voce e parole, comprende le parole dell'anima colui che penetra il significato, scopre i sentimenti del cuore ed esamina il misterioso antro della coscienza. Precedentemente ho raccolto e raccontato in cinque libri le opere del vescovo, scegliendone in vero poche tra molte. Quanta parte di così grandi opere ci è nota? Perché a me ne è toccata una sola? Ma quale grande premio ha ricompensato la mia esigua fatica! Di nuovo con la mia insufficienza tento l'elogio: il mio cuore porta voti così grandi contando sulla bontà del santo patrono debitore. La grazia pietosa di Martino precede il mio merito: la palma è guadagnata senza che io ne avverta il peso; non ho ancora assaggiato l'impegno gravoso del lavoro; il fatto che mi ordina l'intrapresa è già un pegno del suo favore. O quante lingue una maggiore facondia avrebbe potuto ornare con l'onore di quest'opera! Egli non tollera che siano tenuti lontano i versi ai quali è abituato: ritiene buoni quelli che sa essere suoi. Ha senza dubbio ordinato egli stesso l'impresa che il mediatore da lui inviato ritiene che io debba tentare, il mediatore strettamente a lui congiunto e sempre rispettoso dei precetti di un così grande maestro, un fortunato insegnante destinato a vivere in un tempo perpetuo. Questi non narra cose di incerta fama né credulo si affretta a divulgare tra orecchie attente dicerie senza fondamento. Egli attesta cose personalmente viste, si pone come testimone fidatissimo, e difensore della fede rivela miracoli attentamente esaminati, offerti ai suoi occhi e accordati alle sue preghiere».

Tours assume nell'elogio i medesimi caratteri di Sulpicio, storico-letterato e uomo di fede. Per il successore di Martino, destinato a vivere in un tempo perpetuo<sup>59</sup>, la *ueritas* e la *fides* della propria testimonianza sono avallate dalla *reuerentia* dei *praecepta* di Martino e dalla conoscenza degli avvenimenti diretta o debitamente accertata. Come Sulpicio, Perpetuo è, infine, proclamato testimone attendibile e difensore della fede.

E veniamo alla presentazione del libro, il cui contenuto è riassunto da Gregorio di Tours nel secondo capitolo del primo libro *De uirtutibus sancti Martini* (MGH SRM 1, 586-89). Paolino canta i miracoli riguardanti la liberazione di indemoniati, che volano e si buttano nel pozzo (6, 34-70), o sono trascinati in un fiume, le cui acque, prosciugandosi, consentono all'invasato di liberarsi (6, 71-105). Seguono delle considerazioni sulle confessioni dei demoni (106-110). Il nobile Egidio è liberato da un assedio e nella stessa ora nella basilica un indemoniato dichiara che la liberazione è opera di Martino (6, 111-51). Guarigioni miracolose operate *post mortem* da Martino (6, 152-64). Guarigione di una giovane paralitica, che ricaduta nel peccato e nella malattia, muore (6, 165-214). Il giovane Chunos, avendo rubato la corona posta accanto alla sepoltura del santo, perde la vista, che recupera in seguito al pentimento (215-49). Un indemoniato uccide un altro indemoniato e poi rivolge contro se stesso la furia omicida (6, 250-64). Un tale si oppone al trasferimento di colonne per adornare il tempio e minaccia persino la moglie che aveva dato il suo aiuto per tale trasferimento. Si gettò a precipizio con il cavallo in un piccolo ruscello e vi trovò la morte sul fondo prosciugato (6, 265-90). Segue un appello al lettore e la *transitio* ai miracoli dell'olio (6, 291-97). Il vescovo Perpetuo mescola nell'olio la polvere della tomba di Martino. Viene potenziata la *uirtus* dell'olio, che non macchia (6, 298-319). Segue una *transitio* per il canto dei miracoli operati nell'aria (6, 320-24). Con la cera di una candela accesa sulla tomba del santo un contadino preserva il suo campo dalla grandine (6, 325-336).

Segue un proemio al mezzo, nel quale Paolino ribadisce la propria insufficienza artistica, polemizza contro la poesia pagana e chiede a Martino, sua *Musa* e *patronus*, di aiutarlo a cantare cose vere:

*Non ego centenis possem haec praeconia linguis  
cuncta loqui aut tantas uirtutum euoluere palmas.  
Nec mihi mendacis pulsanda oracula Foebi  
nec confictarum plectra expectanda sororum.  
Nos alter repleat tantae ad praeconia laudis*

<sup>59</sup> Il *Wortspiel perpetuo ... aeuo*, che allude al nome del vescovo, rende superflua la correzione della lez. ms. *perpetuo* in *Perpetuus* che troviamo nell'*editio Iureti*.



*spiritus et nostro det uerba et gaudia cordi.  
 Ut uerum cantare queam, mea Musa patronus  
 me foueat uegetetque meum sua gratia sensum,  
 ne uincar splendore operis neu lumine tanto  
 obrutus instabiles oculos a luce reflectam,  
 perspicuoque canam celsa et caelestia sensu.  
 Crede deo, lecture, pio, quae credere nobis  
 ambigis, et Christo cuncta haec procliuia nosces,  
 quae dedit et sancti titulis ad crescere iussit<sup>60</sup>.*

Il *topos* dell'indicibile, che ha avuto una fortuna costante fino al XII secolo<sup>61</sup>, tradotto con il cliché virgiliano delle cento bocche (*Aen.* 6, 625-27 e *georg.* 2, 42-44), che figurava già in Omero (*Il.* 2, 488-90), conferisce un colorito epico al canto di Paolino. Significativo è, in tal senso, il ricorrere dei verbi *cantare* (v. 343) e *canam* (v. 347), accanto al verbo *loqui* (v. 338), per esprimere il canto poetico<sup>62</sup>. Un canto fondato sul *uerum*, che è la verità in opposizione alla falsità della poesia pagana, ma è anche la verità della testimonianza storica. E nel conclusivo appello al lettore il poeta attribuisce a Cristo il fondamento dell'opera di Martino.

In occasione della Pasqua il vescovo Perpetuo conduce con numerose imbarcazioni folle enormi in pellegrinaggio sui luoghi in cui visse il Santo. In uno di questi viaggi il diavolo rovesciò una barca. La gente assiepata sulla riva invocò il nome di Martino e le acque portarono a secco l'imbarcazione tra il generale tripudio. A questo segue un altro episodio: una imbarcazione andò alla deriva verso un braccio di mare reso immobile dalla bonaccia, un marinaio invoca il Dio di Martino e il sorgere improvviso del vento strappa l'imbarcazione alle onde immobili e la conduce nel porto (6, 351-460).

Il racconto dell'ultimo episodio è preceduto da un breve intervento proe-

<sup>60</sup> Paul. Petric., *Mart.* 6, 337-50: «Neppure se avessi cento lingue potrei cantare tutte queste meraviglie o svolgere i trionfi di tanti miracoli: né debbo far risuonare gli oracoli del mendace Apollo, né attendere il plettro delle bugiarde sorelle. Un altro spirito ci riempia per l'elogio di una così grande lode e dia al nostro cuore l'eloquenza e la gioia. Perché la mia musa possa cantare cose vere, sia il patrono a sostenermi e la sua grazia vivifichi i miei sensi, perché io non sia vinto dallo splendore dell'opera, né sopraffatto da un così grande chiarore distolga dalla luce gli occhi vacillanti e possa cantare con genio ben chiaro le sue alte e celesti virtù. Credi a Dio misericordioso, o lettore, tu che esiti a credere a noi, e saprai che questi miracoli sono facili per Cristo che concesse al beato di compierli e volle aggiungerli ai suoi titoli di gloria».

<sup>61</sup> Cfr. P. Courcelle, *Lecteurs païens et lecteurs chrétiens de l'Enéide* 1, Paris 1984, 452-63.

<sup>62</sup> Anche Ilario nella breve *praefatio* in distici elegiaci alla sua parafrasi *In Genesin* impiega insieme *canere* (v. 3 *an ego non canerem tanti praeconia patris*) e *loqui* (v. 6 *sed libet alta loqui*).

miale, nel quale il poeta ribadisce la sua inadeguatezza – sottolineata da incalzanti *interrogationes* – a narrare così grandi avvenimenti:

*Quis tandem haec sensu capiat? Quis carmine pingat?  
Quis numerare queat, quis promere? Vincitur omne  
ingenium, cohibent pressas praeconia linguas,  
attamen inferior titulis, quos gloria comit,  
quae conperta mihi totiens uel scripta relegi,  
cum fari ut dignum nequeam, uel tangere nitar<sup>63</sup>.*

Avviandosi alla conclusione del libro, Paolino può con legittimo orgoglio affermare di avere una conoscenza degli avvenimenti cantati, diretta o attinta dalle sue letture.

L'ultimo episodio riguarda l'uomo, che vince la fiamme avvolgenti la sua casa, con la fiamma rosseggiante del cero di Martino (6, 467-99 ~ Greg.)

*Haec paucis ausus propere percurrere uerbis  
signaui indoctus populo relegenda fideli.  
Firmauere humilem tam grandia gaudia uocem.  
Quae quereris descripta parum, mirabere gesta.  
Sufficit ut carmen temnens, praeconia laudes,  
nil morti licuisse, palam cum uita probetur.  
Perpetuo urbs Turonum Martino antistite gaudet<sup>64</sup>.*

A conclusione del libro (e del poema) Paolino dichiara di aver composto l'opera per metterla a disposizione del popolo dei fedeli. Labarre ritenendo che l'opera fosse destinata alla declamazione pubblica per le grandi liturgie celebrate dinanzi alle folle di pellegrini convenuti a Tours nel *dies natalis* del Santo, così intende il secondo emistichio del v. 501: «pour qu'ils soient relus au peuple»<sup>65</sup>. I gioiosi prodigi cantati hanno rinvigorito l'umiltà della sua voce e la scarsità dei fatti narrati è compensata dalla grandezza delle gesta del suo eroe, su cui nulla ha potuto la morte fisica.

<sup>63</sup> Paul. Petric., *Mart.* 6, 461-66: «Chi con la sua intelligenza potrebbe concepire queste meraviglie? Chi rappresentarle in versi? Chi potrebbe enumerarle, chi descriverle? Ogni ingegno è vinto, le lodi frenano le lingue tenendole serrate. Tuttavia, pur essendo inferiore all'altezza di queste azioni coronate dalla gloria, mi sforzerò almeno di sfiorare i fatti che mi sono stati tante volte raccontati o che ho raccolto nelle mie letture».

<sup>64</sup> Paul. Petric., *Mart.* 6, 500-506: «Avendo osato percorrere in fretta questi fatti con poche parole, li ho scritti senza arte perché il popolo dei fedeli potesse leggerli. Questi gioiosi prodigi hanno dato forza alla mia umile voce. Tu ammirerai le gesta del santo, lamentando che io le abbia descritte con scarsa abilità. Mi basta che tu, pur disprezzando il mio carne, lodi le imprese dell'eroe, che alla morte nulla sia stato concesso, essendo pubblicamente provato che egli è vivo. Per merito di Perpetuo la città di Tours gode di Martino, suo vescovo».

<sup>65</sup> Cfr. Labarre, *Le manteau partagé* cit., 61 e nota 128.

Il poema, che si apre con Martino, proclamato dono di Cristo alla Gallia, si chiude con Martino, del cui patronato gode la città di Tours. Non è agevole decidere se *perpetuo* è un avverbio, che sottolinea la perpetuità del rapporto di patronato tra Tours e il suo Santo, oppure è un nome proprio indicante il vescovo Perpetuo, grazie al quale tale rapporto si è instaurato. Quale che sia l'opzione, è indubbio che il termine *perpetuo*, enfaticamente collocato all'inizio dell'ultimo verso del sesto libro (e dell'intero poema) e rilevato dalla cesura tritemimera, contenga un'allusione precisa a Perpetuo, committente del libro, zelatore del culto di Martino, e impegnato nella valorizzazione della cristiana città di Tours<sup>66</sup>, che figura così insieme con Tours e Martino nel finale dell'opera.

### 2.1. Prima lettera di dedica

La ricostruzione delle fasi redazionali del poema paoliniano è legata alla comprensione della prima lettera di dedica e, conseguentemente, all'identificazione della *splendida historia* (inviata da Perpetuo a Paolino per la versificazione) e della *charta* (contenente la riscrittura metrica).

Per comodità del lettore ne riporto il testo latino con la mia traduzione italiana:

*Domino sancto ac beatissimo, speciali apud Deum patrono et cum omni cultu et admiratione uenerabili uereque apostolico in omni religione doctori Perpetuo episcopo Paulinus.*

*Studio caritatis et dilectionis affectu obliuisci nos pudoris iubetis, cum modestiam et uerecundiam suadeatis, ne grauetur praeuaricatione iudicium. Falli uos non intellegitis fauorabilius sentiendo quam uerius: bonum creditis quod bonum uultis et in consortium uestrae deuotionis adsciscitis etiam quos de desipientibus legeritis. (2) De sancti atque apostolici doctoris et domini meritis atque uirtutibus tam splendidam ad nos misistis historiam, ut rectissime, si ita iussisset uestra benedictio, ad totius orbis notitiam perueniret. Verum his me inhaerere uestigiis et posse aliquid adicere quasi expolitius censuistis, cum multo maius sit comperta promere quam prolata transcribere. (3) Adquiescamus tamen oboedientiam subdere, non conscientiam incautius aestimare, quia puto discerni non debere quid iubeat, cui in omnibus obsequendi uota se subdant. Domine sancte ac beatissime uereque perpetue religionis et gratiae patrone, uenerabilis doctrinae speculum, perfectionis exemplum: sectare quem diligis, imitare quem sequeris, honore successor, humilitate uenerator. (4) Vtamur uestri definitione mandati. Vsurpate quod uestrum est, qui me,*

<sup>66</sup> Cfr. L. Pietri, *La ville de Tours du IVe au VIe siècle: naissance d'une cité chrétienne*, Paris 1983, 737s.

*ut scitis, obnoxium hac electione perfecistis. Cum in manus uestras charta peruenerit, fouete quod sumitis, excusate inperitiam, exorate clementiam: ignoscat usurpationi, opituletur peccanti, succurrat errori. Indignum fuit ut gesta tam grandia auderemus attingere, sed adrogantius fuerat mandata contemnere. (5) Ferat murmura per patientiam suscepta per gratiam, non irascatur audaciae per gaudia fortiori. Deus noster, quae per ipsum dignatur operari, uult quolibet nuntiante cognosci. Vos patrocinio fouete susceptum, quem per illos thesauros caritatis adsumpsistis incognitum (CSEL 16, 17-18).*

Paolino al vescovo Perpetuo, Signore santo e beatissimo, speciale patrono presso Dio, maestro venerabile e degno di ammirazione e ossequio e veramente apostolico nella sua dignità religiosa.

«Con vivo zelo e sentimento affettuoso ci ordinate di metter da parte il pudore, consigliandoci il senso della misura e la discrezione, perché la capacità di giudizio non sia appesantita dall'eccesso. Non vi accorgete che state sbagliando, nutrendo sentimenti più generosi che realistici: credete che sia buono ciò che volete che sia buono e avete accolto nel novero di coloro che meritano la vostra stima anche quelli che potreste aver scelto tra gli insensati. (2) Mi avete inviato una narrazione dei meriti e dei miracoli del santo e apostolico dottore e signore così splendida che è assai giusto che, se così comanderà la vostra benedizione, essa sia portata alla conoscenza di tutto il mondo. Invero avete ritenuto che io segua pedissequamente queste orme e possa aggiungere qualcosa per così dire più levigato, avendo molto più valore l'esprimere con parole avvenimenti direttamente conosciuti che il parafrasare quelli già noti. (3) Accontentiamoci tuttavia di mettere a disposizione l'obbedienza, non di valutare troppo incautamente la coscienza dei propri limiti, poiché ritengo che non si debbano operare distinzioni circa l'oggetto del comando di colui che tutti desiderano intimamente compiacere. O signore santo e beatissimo e veramente perpetuo patrono della religione e grazia, venerabile specchio di dottrina, esempio di perfezione: segui da vicino chi ami, imita chi segui, tu che per dignità episcopale sei il successore, e per umiltà il veneratore. (4) Utilizziamo la definizione del vostro mandato. Appropriatevi di ciò che è vostro, voi che, come sapete, mi avete con questa scelta obbligato a voi. Quando l'opera giungerà nelle vostre mani, abbiate cura di ciò che prendete, scusate l'inesperienza, implorate la clemenza: (Martino) perdoni l'abuso, soccorra il peccatore, rimedii all'errore. Sarebbe stato da parte mia indegno mettere temerariamente le mani su fatti così elevati, ma sarebbe stata arroganza maggiore tenere in non cale i vostri ordini. (5) Tollerer con pazienza i miei mormorii poetici intrapresi con grazia, non si sdegni contro un'audacia ingrandita dalle manifestazioni di gioia. Il Dio nostro vuole che siano conosciute, non importa per bocca di chi, le cose che Egli attraverso di questi si degna di compiere. Incoraggiate con il vostro patrocinio colui che per l'immensa ricchezza della vostra carità avete accolto, pur non essendo noto».

In ordine all'identificazione di cui sopra sono possibili tre diverse ipotesi: 1. la *splendida historia* è la *Vita Martini* e la *charta* sono i primi tre libri; 2. la *splendida historia* sono i *Dialogi* e la *charta* sono i libri IV e V; 3. la *splendida historia* è l'*indiculum* di Perpetuo e la *charta* è il solo libro VI.

Prima di procedere all'analisi di questo testo è opportuno delineare brevemente lo *status quaestionis*.

M. Petschenig, collocando nell'edizione vindobonense del 1886 la lettera di dedica in testa ai sei libri, ritiene implicitamente che essa funga da prologo all'intero poema.

Qualche anno più tardi (1891) il Manitius, respingendo l'ipotesi del Petschenig condivisa nella recensione del 1888 all'edizione vindobonense, abbraccia la terza ipotesi<sup>67</sup>. Nella sua scia, A. Huber ritiene che Paolino si sarebbe segnalato all'attenzione di Perpetuo con l'invio dei primi cinque libri della sua opera parafrastica e il vescovo gli avrebbe inviato, per la versificazione, il suo racconto andato perduto (la *splendida historia*) sui miracoli postumi di Martino. Ultimata l'opera, Paolino avrebbe inviato a Perpetuo il VI libro, che è la *charta* menzionata nella lettera di dedica<sup>68</sup>. Huber difende la sua ipotesi con le seguenti argomentazioni: 1. la *splendida historia* non può essere la *Vita Martini*, troppo nota nel V secolo perché Perpetuo potesse contribuire alla sua diffusione; 2. il termine *charta*, che ricorre due volte nel prologo ai carmi minori per indicare il racconto dei miracoli postumi di Martino, indica il sesto libro; 3. Perpetuo è ricordato solo nel sesto e non nei cinque libri precedenti.

L'ipotesi dell'Huber è confutata da A.H. Chase in un'articolata quanto suggestiva ricostruzione: Perpetuo avrebbe inviato a Paolino con la richiesta di una parafrasi metrica una copia della *Vita sulpicianiana* nella nuova revisione fatta a Tours, alla quale più che a una serie di miracoli conviene la definizione di *splendida historia*; il poeta, composti i primi tre libri, li invia insieme con la lettera di dedica (la loro definizione come *charta* non pone problemi, essendo attestato l'uso di questo termine per designare un libro!); successivamente, qualcuno, con ogni probabilità lo stesso Perpetuo, gli avrebbe inviato una copia dei *Dialogi*, come il poeta spiega nel proemio del libro IV (vv. 1-13); infine, il vescovo avrebbe inviato al poeta il suo opuscolo sui miracoli del santo, che fornisce la materia al VI libro. L'assenza di Perpetuo nei primi cinque libri si spiegherebbe proprio con la lettera di dedica<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> Cfr. M. Manitius, *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie bis zur Mitte des 8. Jahrhunderts*, Stuttgart 1891, 226.

<sup>68</sup> Cfr. A. Huber, *Die poetische Bearbeitung der Vita S. Martini*, Kempten 1901, 15-20.

<sup>69</sup> Cfr. Chase, *The Metrical Lives* cit., 55-57. Su Paolino e la composizione della sua opera si veda Labarre, *Le manteau partagé* cit., 14-28.

Per R. van Dam la *splendida historia* sono, invece, i *Dialogi* inviati da Perpetuo, cui Paolino allude nel prologo del libro quarto (vv. 1-4) con l'espressione *historia abstrusa* (storia che gli era sconosciuta). Il poeta di propria iniziativa avrebbe parafrasato nei primi tre libri la *Vita Martini*, che può essere chiamata *uolumen* o *sanctus liber*, ma non *historia*. Il vescovo di Tours, letti i primi tre libri, avrebbe inviato al poeta i *Dialogi* per assicurare loro una più ampia diffusione; il sesto libro sarebbe stato aggiunto più tardi<sup>70</sup>.

S. Labarre, passate in rassegna le opinioni dei precedenti studiosi, giunge alla conclusione che la *splendida historia* (*historia* evoca il contenuto narrativo) è il perduto resoconto dei miracoli stilato da Perpetuo e da lui inviato al poeta per la versificazione; la *charta* è la versificazione di questa storia nel sesto libro, cui va premessa la lettera di dedica. Il termine *charta*, che abitualmente designa un'opera di piccole dimensioni, per due volte nel prologo ai carmi minori è impiegato per designare l'*indiculum* di Perpetuo contenente i miracoli postumi di Martino. Labarre accoglie le considerazioni di Huber circa la diffusione nel V secolo della *Vita Martini* e respinge l'ipotesi (non dimostrabile) di Chase che Perpetuo abbia provveduto a rivedere e correggere l'opera sulpiciano.

In conclusione, le tre possibilità interpretative della prima lettera di dedica e della sua funzione rispetto alle fasi redazionali del poema di Paolino di Périgueux sono *grosso modo* rappresentate da: 1. A.H. Chase; 2. R. van Dam; 3. Huber e Labarre. Alla luce delle ipotesi interpretative più sopra accennate rileggiamo ora la prima lettera di dedica in prosa.

La lettera, ancorché giocata sul *topos* della modestia affettata, contiene anche elementi utili sulla consapevolezza da parte del poeta dell'attività parafrastica praticata. Ma procediamo con ordine.

Nell'ampollosa e barocca intestazione, che si inserisce nella topica epistolare cristiana, Paolino elenca le qualità spirituali e pastorali del destinatario-committente, tra le quali spicca la qualifica di *specialis patronus*, che ritorna più avanti ed è ripetuta due volte nella più breve intestazione della seconda lettera di dedica. Il vescovo ideale del V secolo è un *patronus*, che svolge il suo ruolo di protettore nei riguardi del *civis cliens*<sup>71</sup>.

Il poeta esordisce con la dichiarazione che il vescovo di Tours nell'affi-

<sup>70</sup> R. van Dam, *Images of Saint Martin in Late Roman and Early Merovingian Gaul*, «Viator» 19 (1988), 1-27.

<sup>71</sup> Dei diciotto luoghi del poema in cui compare *patronus* solo in uno è accennata la relazione tra i *clientes* e il *patronus* definito *tumidus* (3, 30-31), negli altri diciassette il termine è attribuito a Martino nell'accezione di santo patrono; cfr. Labarre, *Le manteau par tagé* cit., 213-14.



dargli l'incarico poetico e nell'esortarlo a mettere da parte il ritegno è stato mosso da un'eccessiva benevolenza nei suoi riguardi più che da una reale considerazione dei suoi meriti e, abituato com'è a scambiare la realtà con il proprio desiderio, non ha esitato a dar fiducia a un insensato come lui. L'espressione *bonum creditis quod bonum uultis* richiama, come è stato osservato<sup>72</sup>, il v. 24 del libro VI *credit bona quae sua nouit* (sul quale il luogo in prosa appare esemplato). Quest'analogia può essere legittimamente invocata a conforto dell'ipotesi che la lettera funga da prologo al sesto libro, che contiene la parafrasi metrica dell'*indiculum* di Perpetuo, e cioè la *splendida historia*. Solo in ordine al resoconto di Perpetuo trova giustificazione il contributo che il poeta con la sua parafrasi può recare alla diffusione in tutto il mondo. Quanto alla versificazione della *splendida historia*, che merita di essere conosciuta da tutti, Paolino ricorda l'obbligo impostogli dal vescovo committente di rispettare la *inhaerentia*<sup>73</sup> al suo testo, fatta salva la possibilità di qualche ritocco formale (*posse aliquid adicere quasi expolitius*)<sup>74</sup>. Il poeta trova, quindi, il modo di elogiare Paolino attraverso il confronto tra il più meritorio racconto del vescovo, che ha espresso in parole ciò di cui ha avuto personale conoscenza, e la sua parafrasi di fatti divulgati. Mi pare che il richiamo alla norma, vigente in ogni operazione parafrastica, di conservare il senso dell'originale e di incorporare nuovo materiale, solo quando questo può essere giustificato come elaborazione stilistica, sia una prova eloquente della coscienza letteraria di Paolino.

Il poeta aquitano mostra in questo luogo di aver coscienza dei limiti dell'operazione parafrastica, che, lungi dal conseguire un vero rinnovamento del soggetto, si limita a un'amplificazione formale attraverso l'*ornatus* e il *poeticus color*, conveniente in un'epopea e degna di un eroe. Il poeta s'impegna a rispettare l'obbedienza, senza eccessivi scrupoli di coscienza e senza

<sup>72</sup> Cfr. Campanale, 'Orandi modulus' cit., 128 nota 90.

<sup>73</sup> Per designare l'imitazione pedissequa il poeta aquitano rielabora metafore correnti nella poesia latina; l'esempio più significativo è quello offerto da Lucrezio nel proemio del terzo libro ai vv. 3-4: *te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc/ficta pedum pono pressis uestigia signis*, splendidamente tradotti da E. Flores (Napoli 2002, 233): « Te seguio, o onore della gente di Grecia, e sulle tue imprresse/tracce ora pongo calcandole le orme dei miei piedi».

<sup>74</sup> *Expolitius* è termine retorico. La *Rhetorica ad Herennium* così definisce la *expolitio*: « Il ritocco (*expolitio*) si ha quando restiamo nello stesso punto e sembra che diciamo qualcosa di nuovo. Si può fare in due modi: o dicendo quasi la stessa cosa o rimanendo nello stesso argomento. Diremo la stessa cosa, ma non allo stesso modo – questo infatti significa stancare l'ascoltatore, non ritoccare (*expolire*) il discorso – ma con variazioni (*commutate*). Le variazioni le faremo da tre punti di vista: da quello delle parole, della dizione, della trattazione della questione» (4, 42, 54). E più avanti afferma che l'*expolitio* consta di frequenti *exornationibus uerborum et sententiarum* (4, 44, 56) e che attraverso di essa *exercemur ad elocutionis facultatem* (4, 44, 58).

ulteriormente discutere il senso dell'ordine. Seguono un appello a Perpetuo, nel quale ricorre la titolatura già incontrata nell'intestazione, compreso il termine *patrone*, con l'aggiunta di un *dikolon* con omeoteleuto (*uenerabilis doctrinae speculum, perfectionis exemplum*), che alluderebbe – secondo Labarre – alle competenze esegetiche del vescovo di Tours e alla sua capacità di dispensare un insegnamento e di discernere in un racconto il senso dottrinale. Seguono due *dikola* con omeoteleuto (il primo anche in *klimax*) nei quali Perpetuo successore/veneratore è invitato alla sequela e all'*imitatio* di Martino (*sectare quem diligis, imitare quem sequeris, honore successor, humilitate uenerator*)<sup>75</sup>. Ribadita l'intenzione di operare all'interno delle direttive episcopali, il poeta invita Perpetuo, ben consapevole di averlo con la sua scelta legato a sé, ad appropriarsi ciò che è suo. E che cosa è di Perpetuo se non l'*indiculum* versificato<sup>76</sup>? A Perpetuo appartiene, insomma, sia la materia prima sia il prodotto lavorato. A me pare che *usurpate quod uestrum est* risolva definitivamente la questione, non potendosi ritenere che la *splendida historia* sia la *Vita Martini* in una non attestata revisione condotta a Tour. Di conseguenza la *charta*, di cui parla subito dopo, non può che essere il sesto libro. In un efficace *trikolon* l'autore raccomanda al dedicatario il comportamento da tenere quando avrà tra le mani il suo canto: averne cura, scusare l'inesperienza, ottenere con le preghiere la clemenza di Martino (il soggetto non nominato sia dell'*indiculum* sia della sua versificazione). Segue un non meno efficace *trikolon*: per l'intercessione del vescovo, il Santo perdoni l'abuso, soccorra il peccante, venga incontro all'errore<sup>77</sup>. Egli si è trovato nell'incresciosa situazione di dover scegliere tra l'astensione dal ritrattare temerariamente fatti così rilevanti e il disattendere l'ordine del vescovo. Martino tolleri i suoi balbettii poetici e non si adiri contro un'audacia accresciuta dalle manifestazioni di gioia. A definire il suo canto il poeta impiega il *uerbum humile 'murmura'* con chiaro rimando al primo verso del sesto libro, di cui costituisce qui la risposta (*Instauras nostram renouanda ad murmura curam*)<sup>78</sup>.

<sup>75</sup> Un concetto simile troviamo espresso nel sesto libro: *Perpetuus, domini non solum nomine cultor/et praegressa pii sectans exempla magistri* (vv. 301-302).

<sup>76</sup> Suggestiva, e non del tutto estranea al contesto, è la proposta – avanzata da Giusto Picone nel Seminario palermitano del 13. 02. 07 – di intendere con *uestrum* il poeta stesso che il vescovo ha obbligato a sé con l'incarico della versificazione.

<sup>77</sup> Come in Paolino di Nola e in altri poeti cristiani, il *peccatum*, di cui si macchia il poeta, e l'*error*, che egli compie, sono di natura sia morale sia artistica. In altri termini, Paolino commette peccato contro l'umiltà, quando si lascia convincere a rimaneggiare la vita del Santo, e contro le non meno sacre norme che regolano l'attività poetica.

<sup>78</sup> Paul. Petric., *Mart.* 6, 1: «Tu ci esorti a riprendere i nostri balbettii poetici». Nel proemio del quinto libro i *murmura uocis* sono definiti *incondita* (v. 2).

Insomma Martino, che ha sollecitato il poeta a riprendere l'attività poetica, ora è pregato di volerla pazientemente tollerare. Questa corrispondenza avvalorava l'ipotesi che solo il sesto libro sia stato composto su richiesta di Perpetuo. Dio stesso, d'altra parte, vuole che i miracoli compiuti nel suo nome da Martino siano divulgati, non importa da chi. La lettera si conclude con la richiesta di protezione per un personaggio oscuro qual egli è.

Il nome di Perpetuo appare come la chiave del sesto libro; *perpetuus* ricorre tre volte in questo canto a inizio di verso, sia come aggettivo sia come nome proprio, ai vv. 28, 301 e 506 (che è l'ultimo verso). Perpetuo è assente nei primi cinque libri, mentre figura nel *De uisitatione nepotuli sui* sia nella lettera di dedica sia nel poema.

## 2.2. Seconda lettera di dedica

La seconda lettera di dedica è inviata al vescovo Perpetuo insieme con gli altri due componimenti poetici<sup>79</sup>.

Ne riporto il testo latino con la mia traduzione italiana:

*Domino sancto ac beatissimo patrono Perpetuo episcopo Paulinus.*

*Iterato asinae ora reserastis, qui mihi loquendi fiduciam praestitistis, cum oblecto ore in eo loco uerecundius silentio conticescerem quam inperita uerbositate garrirem. Sed quae erit de suffragii adsiduitate suggestio, ni uotum loquendo prodidero? Domine sancte ac beatissime, specialis aput deum patrone conuersionis angelicae et apostolicae dignitatis: ego conscientia perurgente credideram etiam hoc fuisse nimium, quod potueras notare temerarium, ut ad illam uirtutum tam perspicuam claritatem quasi inluminandus accederem, lucemque tam claram tenebrarum mearum nube restringerem. (2) Sed benigne de his quae scripseram sentiendo duplicatis audaciam iussione, ut etiamnum illi parietes consecrati uersuum meorum ferant lituras, uel oboedientiae studiis obsequamur, qui ad remedium humilitatis inbuimur. Versus per Domnissimum meum diaconum sicut praecepisti emisi, quos pagina in pariete reserata susciperet. Etiam illos de uisitatione nepotuli mei memoranti fauoris adieci, quem charta inscripta uirtutibus et manu beatitudinis uestrae subscripta sanauerat. Vestra praestabit oratio, ut credulitas crescat auxiliis et quae adipisci cupimus scribere, quia permittis, audeamus (CSEL 16, 160-61).*

<sup>79</sup> Questo prologo è stato oggetto di una preziosa analisi – anche sul piano ritmico – da parte di C. Weidmann, *Paulinus von Petricordia. Prologus. De uisitatione nepotuli sui. De orantibus*. Diplomarbeit zur Erlangung des Magistergrades der Philosophie eingereicht an der Geisteswissenschaftlichen Facultät der Universität Wien 1989. Ringrazio K. Smolak (*Begutachter* della tesi) e R. Palla di avermi reso possibile la consultazione di quest'utilissimo strumento di lavoro, così come ringrazio M. Cutino e G. Luongo, con i quali ho proficuamente discusso i principali *loci critici*.

Paolino al vescovo Perpetuo signore santo e beatissimo patrono.

«Voi avete per la seconda volta aperto la bocca all'asina, quando mi avete dato il coraggio di parlare, sebbene in quella circostanza tacessi nel silenzio con la bocca sigillata più verecondamente di quanto non ciarlassi con inetta verbosità. Ma quale indicazione potrà venirmi sulla continuità del vostro favore, se con il mio parlare non soddisferò il vostro desiderio? O Signore santo e beatissimo, speciale patrono presso Dio di vita angelica e di apostolica dignità: io, assillato dagli scrupoli di coscienza, avevo creduto che anche questo fosse eccessivo – cosa che avresti potuto censurare come temeraria – che io mi avvicinassi quasi per esserne illuminato a quella così diafana luminosità dei miracoli e restringessi con la nube delle mie tenebre una luce così luminosa. (2) Ma avendo voi una benevola opinione sulle cose da me scritte, raddoppiate il rischio con l'ordine che le pareti tuttora consacrate tollerino gli scarabocchi dei miei versi e che assecondiamo la premurosa obbedienza noi che ci riempiamo di un'umiltà salutare. Attraverso il mio diacono Domnisso ho inviato, come hai ordinato, i versi destinati a trovare accoglienza su uno spazio aperto sulla parete. Memore di un così grande favore ho aggiunto anche i versi intorno alla visita al giovane nipote, sanato dalla carta su cui erano scritti i miracoli e sottoscritta dalla mano della vostra beatitudine. La vostra preghiera assicurerà che cresca grazie ai vostri aiuti l'accoglienza del mio scritto e noi osiamo scrivere le cose che desideriamo ottenere, poiché tu lo permetti».

La seconda lettera di dedica, che accompagna il *De orantibus* e il *De uisitacione nepotuli sui*, si apre con una più agile intestazione, che contiene tuttavia il titolo di *patronus*.

Il poeta esordisce dicendo che il vescovo per la seconda volta (*iterato*) ha aperto la bocca all'asina con chiaro riferimento all'asina di Balaam, cui Dio concesse di rivolgere la parola a colui che portava in sella. Fuor di metafora, Perpetuo, dopo la richiesta della versificazione del suo *indiculum*, chiede al poeta un'iscrizione per la nuova basilica martiniana di Tours.

Il ben noto episodio di Nm 22, 28-30, allegoricamente interpretato, entrò ben presto tra i *topoi* cristiani della modestia affettata<sup>80</sup>. Paolino di Péri-

<sup>80</sup> Tra i tanti esempi, che si potrebbero aggiungere a quelli segnalati dal Weidmann (*Paulinus von Petricordia* cit., 14) mi piace citarne tre, che hanno maggiore attinenza al nostro testo: Cipriano, che esibisce lo stesso nesso *fiduciam loquendi* (cfr. *Fort.* 10 *Qui in Numeris aduersus Balaam prophetam etiam asinam fecerit loqui. Nec difficile est deo aperire os hominis deuoti sibi et confessori suo inspirare constantiam et fiduciam loquendi*); Ambrogio, che nel proemio del *De uirginibus* dice che se lo assisterà l'angelo e Dio scioglierà gli impedimenti della preparazione così come sciolse la lingua dell'asina, avrà il coraggio di predicare e scrivere qualcosa (cfr. *uirg.* 1, 2 *Et quidem ingenio diffusus, sed diuinae misericordiae prouocatus exemplis sermonem meditari audeo: nam uolente deo etiam asina locuta est. Quod si mihi sub istius saeculi oneribus constituto adsistat angelus, ego quoque muta diu ora laxabo; potest enim soluere impedimenta imperitiae, qui in illa asina soluit naturae*); e Orienzio, che chiede a Cristo la capacità di pensare e parlare e cita il prodigio dell'asina di Balaam (cfr. 1, 27-38).

gueux, come l'omonimo di Nola<sup>81</sup>, si presenta nei panni dell'asina di Baalam. L'assimilazione asina/poeta, inquadrandosi nella topica della modestia affettata, non sorprende; non altrettanto si può dire di quella più audace Dio/vescovo, che in ogni caso veicola il messaggio che è Dio stesso che attraverso il vescovo di Tours infonde nel poeta il coraggio di poetare (*loquendi fiduciam*). È significativo che il parafraste per indicare la sua attività poetica impieghi qui, come più avanti (*loquendo*), e più volte nel poema il termine prosaico *loqui*<sup>82</sup> invece dell'aulico *canere*, quasi a voler screditare la sua arte.

Non del tutto perspicui sono, invece, il successivo *cum* concessivo e il sintagma *in eo loco*, che può però rinviare al richiamato episodio biblico (Nm 22, 22-35), purché si postuli una più forte identificazione tra asina e poeta. Il persistente silenzio dell'asina non ostante la triplice bastonatura, rappresenta l'istintivo schermirsi del poeta (emergente anche dalla prima lettera) di fronte alle richieste del vescovo e il suo silenzio, la cui ostinatezza – sottolineata dalla ripetizione di tre concetti della stessa area semantica (*obtecto ore, silentio, conticescerem*) – è certamente l'antidoto contro la sua inane loquacità, efficacemente espressa dal sintagma, in clausola cretico-trocheo, *uerbositate garrirem*<sup>83</sup>.

Interrogatosi, quindi, sulla continuità del favore del vescovo, che è legata alla realizzazione della sua richiesta<sup>84</sup>, il poeta si rivolge al suo vescovo con una formula più ampia di quella usata nell'intestazione, nella quale ritorna il titolo di *specialis apud deum patrone* e spicca il *dikolon* con la disposizione chiasmica dei termini che paragona Perpetuo agli angeli (co-

<sup>81</sup> Cfr. Paul. Nol., *epist.* 12, 2 *Sum enim et ego unus de lapidibus uel iumentis illis, quorum praefiguratione asina tunc locuta est, mutam gentilis duritiae stoliditatisque naturam solutis deo linguis significans locuturam.* «Anch'io infatti sono una di quelle pietre o di quelle bestie da soma, prefigurate dall'asina che allora parlò, a significare che la naturale muta ostinazione e stoltezza dei pagani avrebbe parlato, sciolte le loro lingue per lodare dio».

<sup>82</sup> Cfr., ad esempio, Paul. Petric., *Mart.* 1, 312 *ut tantae laudis titulos mens uiua loquatur*; 3, 264 *hoc quoque quem dederat Christus sermone loquemur*; 4, 347 *contiguo, ut Christus dederit, sermone loquemur*; 5, 4 *si rubor est tam magna loqui*; 5, 482 *grandia dum paruus loquor*.

<sup>83</sup> Tale sintagma e il più generale contesto rimandano ad Arnob., *nat.* 1, 43 *Quid dicitis, o paruuli, incomperta uobis et nescia temerariae uocis loquacitate garrientes.* «Che andate dicendo, poveri bambini, cicalando su questioni così oscure per voi e che voi non conoscete, con la loquacità di una lingua senza freno?» (trad. di B. Amata, Roma 2000, 119). In un consimile contesto di modestia affettata *garrirem* ritorna (in antitesi con *canerem*) nella Lettera prefatoria di Venanzio Fortunato a Gregorio (§ 5 *ut ... non musicus poeta sed muricus deroso flore carminis poema non canerem sed garrirem*).

<sup>84</sup> Dei tre termini astratti inanellati in questo stico *suggestio* secondo M. Cutino è il termine retorico di cui tratta Quintiliano 9, 2, 15.

*nuersationis angelicae*) e agli apostoli (*et apostolicae dignitatis*); in entrambe le qualifiche echeggia la terminologia paolina<sup>85</sup>. Il poeta ribadisce gli scrupoli (*conscientia perurgente*) che lo assillano quando si accosta al trasparente splendore dei miracoli di Martino e lo vela con la nube delle sue tenebre. L'antitesi luce delle persone o delle cose descritte/tenebre del poeta ha le sue radici nel linguaggio panegiristico e religioso e ricorre molto spesso nella *Vita sancti Martini*. La coscienza o cattiva coscienza in relazione a un'opera letteraria attiene all'inventario della *captatio benevolentiae* e occorre già nella prima lettera (*non conscientiam incautius aestimare*). La cattiva coscienza induce Paolino a rispettare l'incarico circa la *Vita Martini (hoc)*, che è paradossalmente presentata come impresa meno rischiosa in confronto con i soli 25 versi *de orantibus*. In una proposizione relativa parentetica Paolino esprime il dubbio che Perpetuo avrebbe potuto censurare come temeraria non la poesia del poeta, ma la sua dichiarazione di modestia.

Il giudizio benevolo concepito nei riguardi dei precedenti scritti induce Perpetuo a comandare a Paolino una nuova fatica poetica, che nell'ottica della modestia affettata egli definisce un rischio (*duplicatis audaciam iussione*<sup>86</sup>). Si tratta di versi destinati a essere scritti sulle pareti consacrate della nuova basilica martiniana di Tours, che egli nella stessa ottica di autosvalutazione definisce cancellature, o scarabocchi ('Geschmier'), come efficacemente traduce il Weidmann<sup>87</sup>. Attraverso la poesia Paolino si riempie di salutare umiltà.

Il poeta invia (in *emisi* inerisce anche la nozione del pubblicare e del divulgare) i versi a Perpetuo attraverso Domniso (*meum diaconum*); che Paolino fosse vescovo di Périgueux – come alcuni hanno inferito dall'impiego del possessivo *meum* – è difficilmente dimostrabile.

I venticinque versi (cinque in più dell'iscrizione sidoniana) sono destinati a trovare accoglienza su una parete della nuova basilica martiniana (*quos pagina in pariete reserata susciperet*). Il senso della proposizione relativa è legato alla definizione del significato del termine *pagina*: pagina di carta o lastra di pietra? L'impiego nel precedente periodo del termine *litu-*

<sup>85</sup> *Conuersatio* rimanda a Phil 3, 20 *nostra autem conuersatio in caelis est et dignitas*, che è anche titolo cristiano, rimanda a 1 Cor 5, 19 *qui non sum dignus uocari apostolus*.

<sup>86</sup> *Duplicatis* riprende l'iniziale *iterato* e *visit. nepot. 14 nunc uero his etiam duplicatur gratia signis*. Il nesso *audaciam iussione* rimanda alla prima lettera 4 *auderemus ... mandata*.

<sup>87</sup> Weidmann (*Paulinus von Petricordia* cit., 23) ha giustamente notato: «Das seltene Wort *litura* signalisiert eine starke Selbstherabsetzung des Dichters, wenn er seine Verse nur als *Geschmier* bezeichnet». E, più avanti, ha osservato che *ferant* significa 'tragen' (portare), ma anche 'ertragen' (sopportare).



ras, che significa spalmature e cancellature o correzioni, farebbe escludere il significato di 'lastra', sulla quale le lettere si incidono e non si scrivono e farebbe pensare a uno spazio della parete, delimitato e intonato, idoneo a ricevere, come in una pagina cartacea, il componimento. I vv. 5- 6 del *De orantibus* (*Nulla potest tantas complecti pagina uires,/quamquam ipsa his titulis caementa et saxa notentur*) militano, invece, in favore di un'iscrizione incisa su una lastra di pietra. Il Weidmann ha giustamente osservato che in questo luogo il poeta confonde due immagini: quella del materiale scritto tradizionale (pergamena o papiro), applicato aperto sulla parete, e quella della lastra di pietra, su cui il componimento poetico viene inciso direttamente sul luogo di destinazione. Insomma, l'immagine dell'apertura di un libro è trasferita all'erezione di una lastra di pietra<sup>88</sup>.

Il poeta coglie, quindi, l'occasione di aggiungere all'iscrizione anche un componimento, non commissionato da Perpetuo, ma strettamente connesso con la sua attività. Memore della grazia ricevuta da Martino, il poeta canta in 80 esametri la visita (*uisitatio*<sup>89</sup>) al nipote, che il poeta guarisce applicandogli sul petto la *charta* contenente l'*indiculum* dei miracoli postumi di Martino, la cui autenticità è garantita dalla sottoscrizione di Perpetuo, cui è riservato il titolo (tradizionale per vescovi e papi) di *beatitudo uestra*<sup>90</sup>.

La lettera si chiude con la richiesta a Perpetuo di una preghiera, perché il componimento poetico attraverso il suo autorevole aiuto incontri un crescente favore ed egli possa continuare, con il suo permesso, a esprimersi in poesia.

### 3. Conclusione

Sulle tre fasi redazionali del poema esametrico (ll. 1-3 ; 4-5; 6), senza escludere il lasso di tempo che si può ragionevolmente ipotizzare tra la composizione del IV e del V libro, non ci sono dubbi, così come non dovrebbero esserci più dubbi sulla collocazione del primo prologo o prima lettera di dedica a Perpetuo, che accompagna l'invio del solo sesto libro.

<sup>88</sup> Cfr. Weidmann, *Paulinus von Petricordia* cit., 25.

<sup>89</sup> Nel termine *uisitatio*, di ascendenza biblica, coesistono le due accezioni di dolorosa malattia e di miracolosa guarigione.

<sup>90</sup> Che la *charta* – strumento del miracoloso intervento – contenga l'*indiculum* di Perpetuo, parafrasato nel sesto libro da Paolino, è esplicitamente detto da Gregorio di Tours (cfr. *Mart. 1, 2 Haec Paulinus in sexto operis sui libro uersu conscripsit accepto a sancto Perpetuo episcopo de his indiculo. Verum cum ad eum huius indiculi charta uenisset*). L'espressione *manu beatitudinis uestrae subscripta* è parafrasi dei vv. 37-38 del componimento: *Haec signa antistes dextra signauerat alma/Perpetuus*.

L'analisi sopra condotta sui *loci* più significativi dei proemi in ordine alla pratica di riscrittura e alla sua terminologia tecnica dimostra al di là di ogni ragionevole dubbio che Paolino è pienamente consapevole della novità della sua operazione parafrastica e delle relative tecniche retoriche.

Dei termini tecnici, che rinviano (o potrebbero rinvviare) alla parafrasi il poeta aquitano non impiega *paraphrasis* (per ovvi motivi metrici), né *retractatio* (Plin., *epist.* 7, 9, 5), né *conuersio* (Quint. 10, 5, 4), ma usa termini improntati a modestia affettata, come *translatio* all'inizio del proemio del quarto (v. 1) e *transcripta oratio* nella chiusa del quinto libro (v. 873). Con questi termini, così come con l'espressione *his inhaerere uestigiis*, Paolino attesta il rispetto per il testo-fonte (Sulpicio Severo e Perpetuo), nella cui riscrittura non manca di rivendicare una certa libertà, quando impiega *percurrere* o *uersu percurrere*. La parafrasi paoliniana non nasce soltanto da una trascrizione in versi, più o meno fedele, dell'ipotesto, e non si esaurisce in essa; ma è anche il risultato di una *meditatio* sul modello sulpiciano, di un esercizio spirituale, nel corso del quale l'autore medita i dettagli di ogni episodio, sottolineando le analogie tra la vita di Martino e quella di Cristo. La tendenza a omettere nomi propri conferisce un valore generale a fatti particolari e attenua la distanza tra il lettore e il contesto storico, nel quale si è svolta la vita di Martino, dalle cui gesta egli ricava insegnamenti morali e spirituali. La scrittura del poema, che conserva gli accenti della predicazione, è caratterizzata dalla *copia uerborum*, che ha la funzione di dispiegare sotto gli occhi del lettore la totalità di senso di un'opera, che celebra la *uirtus* sempre attiva di Martino. Moltiplicando le esclamazioni e le apostrofi rare nel modello, il poeta aquitano fa risuonare come un catecheta le gesta di Martino. Spiegando il testo originale secondo il metodo dei grammatici antichi e dei commentatori della Scrittura e aggiungendo epiteti e perifrasi, *ekphraseis* o *sententiae*, accentua il carattere edificante della *narratio*. La parafrasi di Paolino si pone come il prolungamento del modello e contribuisce non meno di esso a diffondere la conoscenza dei *mirabilia* del santo e a edificare il pubblico dei fedeli.

L'opera di Paolino si presenta come una vera e propria epopea agiografica, alla cui costruzione concorrono in pari misura la Scrittura, l'innodia martiriale e l'epos virgiliano<sup>91</sup>. Nei primi cinque libri (per il sesto – come s'è detto – non è possibile pronunciarsi) il poeta aquitano elabora l'ipotesto sulpiciano con notevole enfasi e l'arricchisce con frequenti digressioni mo-

<sup>91</sup> Sull'intertestualità classica (Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Stazio, Claudiano) di Paolino ha recentemente richiamato l'attenzione Th. Gärtner, *Zur christlichen Imitationstechnik* cit., 71-85. Sulla presenza del Mantovano nel poeta aquitano si veda A.V. Nazzaro, *Paolino di Périgueux*, in *Enciclopedia Virgiliana* 3, Roma 1987, 960-62.

rali e descrizioni minute, originate dai più insignificanti dettagli. Rivolgendosi ai fedeli, che vuole edificare, e ai lettori pigri, ai quali vuole offrire la testimonianza dello storico, attualizza la *narratio* sulpiciana. Interessato alle questioni politiche più che a quelle teologiche e dogmatiche, il poeta aquitano fa di Martino il modello del vescovo-*patronus*, difensore dei deboli e degli oppressi, la cui *uirtus* è viva e operante tra i contemporanei. A differenza di Venanzio Fortunato, Paolino nella parafrasi privilegia l'*amplificatio*: sviluppa in 3116 esametri i due testi sulpiciani (ai miracoli postumi raccolti da Perpetuo sono dedicati i 506 esametri del VI libro). Il poeta aquitano amplifica 66 episodi su 70, dando risalto agli avvenimenti che hanno un significato politico; abbrevia – come s'è visto – il solo episodio della persecuzione dei Priscillianisti. Dell'*amplificatio* egli si serve per dare un'unità spirituale agli episodi della vita di Martino, per insistere sul loro senso morale e spirituale e inserire gli avvenimenti del passato in una storia sacra unificata dalla Grazia.